

nezia in via amichevole o questi, il 12 maggio, «vi sarebbero entrati a mano armata ed avrebbero posta la città a ferro e fuoco» [Manin 27].

● 11 maggio, giovedì: ultima riunione della Consulta, che «intese le nuove asserzioni del Morosini di fondati timori e quelle del K.r [cavaliere] Condulmer di non possibile resistenza», decide di convocare il Maggior Consiglio per l'indomani e proporre l'abdicazione per evitare una guerra perdente (visto cosa aveva fatto l'armata di Bonaparte a due fior di eserciti come quello piemontese e quello austriaco: distrutti e vinti), un inutile spargimento di sangue e salvare la città stessa di Venezia. In questo stesso giorno, a Milano, Bonaparte abbandona l'idea di democratizzare la Serenissima per «la preservazione dell'aristocrazia», alla quale concederebbe il piccolo territorio tutt'intorno alle lagune con l'aggiunta di «Rovigo, ed estendendo i confini a ponente fino a Strà, ad oriente fino a Grado, a mezzogiorno al Ferrarese».

Per Donà, Giustinian e Mocenigo è una continua sofferenza. Non riescono più a star dietro a quell'uomo che cambia opinione ogni giorno. Ma intanto arrivano notizie da Venezia: Baraguay d'Hilliers, che aveva bloccato la città dalla parte di terra, informa Bonaparte che la Consulta ha deciso la democratizzazione e che ha convocato il Maggior Consiglio per la votazione. A quel punto, Bonaparte sospende le conferenze con i *deputati* in attesa della deliberazione del massimo organo governativo veneziano.

● 12 maggio, venerdì: ultima seduta del Maggior Consiglio e abdicazione dell'aristocrazia in favore del proposto rappresentativo governo o Municipalità Provvisoria, senza aspettare la conclusione delle trattative diplomatiche in corso a Milano. Con l'abdicazione la Repubblica spera di recuperare le province di terraferma che si sono ribellate al governo accentratore di Venezia, trasformandosi in municipalità provvisorie. All'alba del 12 maggio, Spada si reca da Donà e Battaglia per avvertirli che è giunta al Villetard una lettera del faccendiere Haller. In essa si dice: «che le cose nel principio

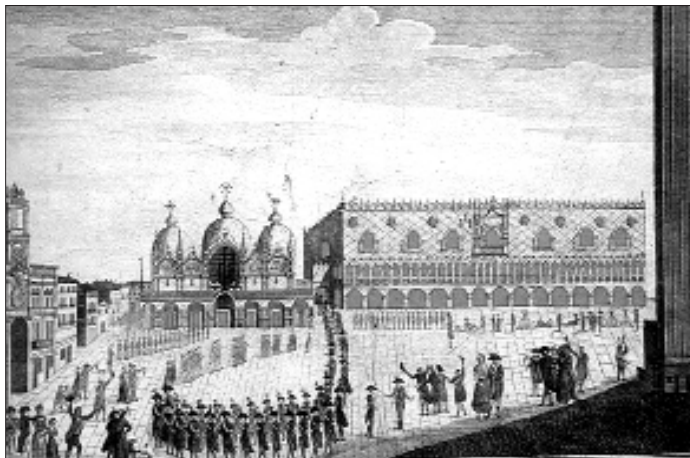
erano disperate; che in seguito successe la calma; che si rendeva indispensabile l'istituire in Venezia un governo rappresentativo; che questo, a di lui potere, non era combinabile colla sussistenza del Patriziato; che li Deputati non si volevano persuadere della necessità di sopprimerlo; che il Bonaparte vuole la democrazia, né soffre lunghezze; che, se questa non si farà dai veneziani, verranno a farla i francesi» *Diario anonimo* [in Alberti e Cessi, XXIII]

Il Donà, ottenuto un biglietto da Villetard in cui si riferisce la sostanza della lettera di Haller, si reca dal doge che convoca la Signoria: le notizie provenienti da Milano equivalgono ad una risposta dei *deputati*; non c'è più niente da fare.

Si raduna il Maggior Consiglio. Il doge lo relaziona minutamente e presenta la *parte* che contiene l'abdicazione dell'aristocrazia in favore della democrazia per il bene supremo della patria, un espediente col quale si spera di evitare la perdita della sovranità: «Riemergono gli antichi toni dello stato/famiglia veneziano: i governanti/padri e i sudditi/figli, i padri che stanno per lasciar soli e senza una indicazione di destino i figli, ma cercano almeno di risparmiare a tutti le pene di inutili orgogli, di inutili resistenze» [Scarabello 492].

Dopo la presentazione della *parte*, il Morosini, che era stato nominato unico responsabile della custodia interna, abbandona anzitempo il suo posto e procede a far imbarcare gli ultimi schiavoni in Piazzetta, per con-

Il giro della Piazza dei Municipalisti rievoca il giro nel Pozzetto del doge, simbolo di presa del potere



durli in Dalmazia: «all'improvviso alcune scariche di armi da fuoco fatte dagli schiavoni nel sottoposto canale nel momento del loro imbarco, alle quali rispondevano altre dei Bocchesi acquartierati a S. Zaccaria, sparsero l'allarme, lo spavento, il terrore nell'adunanza» [Romanin vol. X 179], giacché quel frastuono d'armi si credette opera dei francesi che, mettendo in atto la loro minaccia di prendere Venezia con la forza, entravano in città. Nell'assemblea «non nacque però alcun disordine, e sopra le intimazioni del doge calmatasi alquanto li animi fu mandata la Parte» [Manin 28]. Senza discuterla. I nobili gettano le palle nell'urna, votando così l'abdicazione dell'aristocrazia: «periva una Repubblica confermatasi libera e gloriosa per ben tredici secoli, un governo che quantunque non senza difetti, più di molti altri poteva formare la felicità dei suoi sudditi» [Lamberti].

«Erano presenti cinquecento trentasette patrizi – scrive Molmenti [vol. III 414] –, quando per legge se ne sarebbero richiesti almeno seicento». Ciò significa che erano almeno 1200 e infatti dalla *Temi Veneta* del 1797 risulta che i patrizi abilitati a sedere in Maggior Consiglio erano 1218 [«Nel 1797 vi erano soltanto 1.300 nobili contro i 2.620 del 1527», McNeill 370], da cui bisogna dedurre gli assenti per ragioni d'ufficio/ malattia. Sul numero dei votanti non c'è accordo: 512 sì, 20 no e 5 astenuti [Cfr. Molmenti III 414]; il patrizio Lippomano, che era presente, in una lettera al proprio genero Querini in Francia, scrive che la *parte* proposta dal doge è passata con 704 sì, 12 no e 26 astenuti [Cfr. Molmenti III 414]; nelle sue memorie il doge Manin ci dice che ci furono 704 sì, 15 no e 12 astenuti.

«Il doge ed il Maggior Consiglio abdicarono senza tentare una resistenza armata. La potenza del conquistatore era troppo grande e la convinzione con la quale anche i beneficiari più privilegiati sostenevano il regime esistente era troppo debole per permettersi qualunque altra azione. Come risultato la Repubblica di San Marco scomparve dalla scena e dalla storia senza troppi lamenti, troppo vecchia e debole per combattere ancora, anche solo per la soprav-

vivenza» [McNeill 353].

La notizia arriva in Piazza e il popolo allora tumultua, grida *Viva San Marco*, si mette alla caccia dei giacobini e ne svaligia alcune case e magazzini ... a Rialto ci sono sei o sette morti e alcuni feriti.

La decisione della Serenissima di ridare il potere al popolo, il 12 maggio 1797, dopo 500 anni di oligarchia, ben 1100 di Repubblica, e addirittura 1376 di una leggendaria, «acquatica esistenza», era assolutamente in linea con la tradizione culturale veneziana di mettere nel conto della saggezza politica il 'cedimento come virtù'.

Venezia era nata a seguito del panico provocato dai barbari germanici e asiatici, dando origine alla Repubblica, che collassa con l'avvento dei nuovi barbari francesi: finisce la Repubblica, ma non la storia della città.

● 13 maggio: **durante la notte si era scatenata la caccia ai giacobini responsabili dell'abdicazione. Il popolo dunque aveva saccheggiato «le case dei rei, e, come avviene in simili casi, non rispettava neppure quelle degli innocenti. Allora Bernardino Renier ordinava che si ponessero alcune artiglierie sulla sommità del Ponte di Rialto per impedire ai saccheggiatori di varcarlo. Appena dunque che questi, per nulla intimoriti, s'avvicinarono tumultuando, davasi fuoco alle miccie, e la via sottoposta riempivasi di sanguinosi cadaveri»** [Tassini *Curiosità ...* 62]. Dopo aver sedato il tumulto, si notifica ai rappresentanti veneziani sparsi nel dominio il mutamento costituzionale. La stessa mattina sbarcano «cinque compagnie d'Italiani, le quali piantate in Piazza con li loro cannoni, finirono di tranquillizzare il tutto» [Manin 29-30]. Il doge allora invia un messaggio al Condulmer, che si era recato a Mestre per concordare l'ingresso dei francesi in città, in cui dice di riferire al gen. Baraguay d'Hilliers che la sommossa popolare è stata placata e che si ritardasse l'ingresso in Venezia di qualche giorno «in modo che gli abitanti siano preparati alla comparsa di estere Truppe». Sedato il tumulto, dunque, cominciano le trattative tra il doge e il Villetard per concordare i modi del trapasso dei poteri e l'insediamento della Municipalità: «Vi volle

gran tempo e fatica», scrive il doge nelle sue *Memorie*, «per combinare il tutto con il Ministro [il Villetard appunto] in una Carta capitolata; in questa si stabilì il tempo dell'ingresso delle truppe francesi, il modo di alloggiarle, li Proclami da pubblicarsi, la Municipalità da installarsi ed altre diverse cose» [Manin 30].

Deciso a far sentire ancora la sua autorevolezza, il doge provvede a far pubblicare un bando in cui stigmatizza l'«abominevole eccesso delle ruberie e dei spogli di Case e Botteghe», definendolo un «delitto di cui non vi è mai stato l'esempio in questa Città»; invita «tutti i buoni a tenersi nel silenzio, e nella quiete alle loro Case e Mestieri»; ammonisce e minaccia di arresto «quelli che osassero di turbare la tranquillità con gridi, insulti, e derubamenti»; chiede, infine, di consegnare gli oggetti rubati.

Il popolo, all'apparire del bando, si calma: «all'apparire dello stemma di San Marco, quasi per arte magica si acquetò. Fu comune spettacolo di meraviglia il vederlo tutto in un colpo rinvenire affatto dalle sue aberrazioni, passare dal furore alla sommissione, disapprovare li suoi eccessi, confessarsi reo, e spontaneamente deporre nelle mani de' suoi Deputati [o in quelle dei 'Parrochi delle contrade'], i monumenti dei propri delitti [cioè gli oggetti saccheggiati]» [Chiurchseanby 171].

● Dopo aver scritto anche ai deputati a Bonaparte e ai vari ambasciatori per informarli di quanto era successo, dopo aver saldato le spettanze agli schiavoni, che così partivano, e gli stipendi ai magistrati creditori, appare un altro proclama del doge che informa i veneziani del passaggio dei poteri ad un governo provvisorio e del prossimo arrivo delle truppe francesi. In esso si fa sapere:

«Che avendo il Maggior Consiglio fondato la propria grandezza nella felicità della sua Nazione, e a quest'oggetto avendo costantemente diretto l'uso di quell'autorità della quale non si è considerato, che come depositario, ha potuto conoscere, che il cambiamento de' tempi, e delle circostanze, non che l'esempio d'altre Nazioni esigevano, che non restassero più a lungo ristrette solo nell'ordine

Patrizio quelle facoltà, che fin ora furono in lui concentrate.

«A questo fine è divenuto il Maggior Consiglio medesimo alle deliberazioni primo, 4, e 12 corrente, in esecuzione delle quali sarà destinato un Governo provisionale.

«Inalterabili però restar dovendo anche in questo Governo la Santa Cattolica Religione ereditata dai nostri Maggiori, ferma la sicurezza degl'Individui, preservate, e tutelate le proprietà, viene con il presente invitata questa diletta Popolazione alla dovuta obbedienza alle Leggi, ed a continuare nella moderazione e nella quiete, che l'hanno sempre distinta.

«E siccome la ristrettezza dell'attual presidio Militare potrebbe eccitare i male intenzionati a turbare il buon ordine, e la pubblica tranquillità, così ad allontanare questo pericolo sarà ammesso in alcuni siffatti luoghi della Capitale un determinato numero di Truppe francesi, le quali entrando amichevolmente dovranno essere corrisposte in modi ospitali ed amici» [Andreola 4-5].

Ricevuta l'attesa risposta da Mestre, il doge, rimasto coraggiosamente al suo posto per vegliare sul trapasso dei poteri in favore della democrazia, fa pubblicare ancora un bando in cui annuncia che il 16 maggio truppe francesi entreranno a Venezia «in via amichevole».

Il 14 stesso, Bonaparte riceve le notizie dell'avvenuta abdicazione ed ordina al suo generale di entrare subito a Venezia, «non a titolo di occupazione militare, ma nel supposto di una formale richiesta del governo per il mantenimento della tranquillità e per la tutela delle persone e delle cose» [Cessi, Campoformido 139]. Anche i deputati sono raggiunti dalla stessa notizia: il doge li informava di quanto era accaduto in città ed ordinava loro di concludere e rientrare.

● 15 maggio, lunedì: Villetard prende visione della bozza dell'ultimo proclama, ovvero dell'ultimo bando che la cessata Repubblica deve promulgare e la cui preparazione ha impegnato due delegazioni, quella dei democratici e quella dei patrizi. Approvatolo, lo invia nel pomeriggio al doge perché faccia altrettanto. Il doge, però, non è d'accordo. S'impunta, vuole delle modifiche sostanziali, e le ottiene: «Rispetto al-

l'avviso o sia Proclama vedendo che vi si asserivano alcune cose, delle quali il doge non credeva dovere, né potere essere garante, negò assolutamente di prestarvi l'assenso, resistendo anche a termini minacciosi; ed asserendo essere in ciò coerente a sé medesimo, mentre il M.C. aveva detto che li francesi assicuravano che sarebbe salva la Religione, la vita e le proprietà di ciascuno all'incontro il Proclama asseriva tutto ciò a nome del [vecchio] Governo. Persistendo però il doge nella costante negativa, gli altri accordarono che si formassero due Manifesti, uno semplice e breve e che fu ultimo del Governo passato, l'altro che conteneva tali asserzioni a nome della Municipalità e questo fu il primo del nuovo Governo» [Manin 30-1].

Dopo il tramonto del sole, l'ultimo doge, Lodovico Manin, esce di scena assieme ad alcuni patrizi rimasti con lui. Lascia il Palazzo Ducale. Si chiude, dopo 1100 anni, l'epoca dogale iniziata con l'elezione di Paoluccio Anafesto (697) e si compie così anche la profezia detta di Alamanni:

*Se non cangi pensier, un secol solo
Non conterà sopra 'l millesimo anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo*
[in Peverelli vol. XI 7].

I francesi iniziano le operazioni d'imbarco per il loro ingresso in città e i municipalisti sono pronti ad assumere il potere, avendo in giornata definito «gli ultimi dettagli relativi alla composizione del governo» alla testa del quale, stante il netto e deciso rifiuto del doge, viene posto il patrizio Niccolò Corner.

● 16 maggio: i *deputati a Bonaparte*, credendo «di dover ad ogni costo portar a Venezia un trattato di pace» s'incontrano con lui. Questi promette che entro 15 giorni tutte le province sarebbero state riunite a Venezia e che «in luogo del Bergamasco e del Cremasco darebbe il Ferrarese e la Romagna». E si stila il documento conosciuto come il *Trattato di Milano*, sottoscritto da Bonaparte e Lallement per la Francia, e da Donà, Giustinian e Mocenigo per Venezia: «Il Gran Consiglio, per il bene della patria e la felicità dei concittadini [...] rinunzia ai suoi diritti sovrani, ordina l'abdicazione

dell'aristocrazia [...] Per tutelare l'ordine in Venezia, la Francia, sulla richiesta fatta, accorda una divisione di truppe, la quale si ritirerà quando cesserà il bisogno [...] Le due repubbliche s'intenderanno sullo scambio di diversi territori. Venezia pagherà alla Francia tre milioni in numenario e altri tre in munizioni navali, fornirà 3 vascelli di guerra e due fregate [...] più 20 quadri e 500 manoscritti a scelta del generale in capo» [in *E. Militare* Milano 139]. Ma, nonostante questo trattato, «il Bonaparte incarica segretamente il comandante la marina francese nell'Adriatico d'impadronirsi delle isole Ionie: nel tempo stesso l'Istria e la Dalmazia vengono in potere degli Austriaci per effetto dei *preliminari* di Leoben (18 aprile) tra Francia ed Austria» [Musatti 92].

Lo stesso 16 maggio a Venezia viene affisso l'ultimo proclama del doge il quale «fa sapere che in virtù della Parte del Maggior Consiglio 12 Maggio 1797, e dietro ai principj annunciati nel Proclama del 14 Maggio corrente, il Governo d'ora innanzi sarà amministrato da una Municipalità Provvisoria. La Municipalità è installata nella sala del Maggior Consiglio. Tutti gli Ufficiali Militari Veneziani si porteranno oggi nella sopradetta Sala per prestare il giuramento nelle mani della Municipalità medesima» [Andreola 8].

Subito dopo, come stabilito, esce anche il manifesto della Municipalità che dichiara il Maggior Consiglio benemerito della patria, assicura la libertà, il rispetto della religione, degli individui e della proprietà, e promette di ricomporre la terraferma sotto la nuova Repubblica.

Completato in giornata lo sbarco dei francesi, i membri della Municipalità, i cui nomi sono ormai su tutte le bocche, salgono le scale di Palazzo Ducale e prendono posto sugli antichi sedili della sala del Maggior Consiglio. Il presidente apre la sessione facendo leggere l'ultimo proclama del doge e il manifesto della Municipalità; quindi dà la parola al cittadino Giuliani, il quale fa «un energico discorso diretto al Popolo, ed ai capi della forza armata, che erano venuti a prestare il giuramento di

fedeltà al nuovo Governo».

Tra i discorsi tenuti quel giorno, spicca quello del nobile feltrino Mengotti (economista di valore ed uno dei municipalisti più influenti) appartenente all'ala «moderata» della Municipalità, l'altra essendo quella degli «accesi democratici». In esso, poi stampato a spese della Municipalità e intitolato *Istruzione al popolo libero di Venezia*, egli esordisce dicendo che il veneziano «fin dalla sua origine fu sempre attaccato alla libertà» e che questo «sentimento di libertà» ha impedito l'affermazione della monarchia: «I Re hanno potuto dominare sopra tutte le altre nazioni d'Europa, ma in Venezia non regnarono mai. Quindi fu sempre preferita dal Popolo Veneto una forma Repubblicana [...] Questa forma Repubblicana ha sofferto nel corso de' tempi varie alterazioni e riforme [...] I Tribuni, ch'erano i Rappresentanti del Popolo delle Isole e Contrade circonvicine, governarono dapprincipio la Repubblica per tre secoli. Vennero dietro i Dogi, poscia i Maestri de' Cavalieri, indi nuovamente i Dogi [...] Vi fu dunque molte volte bisogno, secondo i tempi e le circostanze, di far diversi cangiamenti nella costituzione della Repubblica» [Andreola vol. IV 27-34].

In altre parole, così egli prosegue, vi fu bisogno di operare delle rivoluzioni, ma «*Rivoluzione* nella Repubblica non significa [...] distruzione della Repubblica [...] significa anzi la riforma del Governo divenuto col tempo difettoso, per renderlo più attivo, più vigoroso ...» Infine, dopo aver approfondito il concetto di rivoluzione ed aver risintetizzato il tutto nella parola meno impegnativa di *riordinazione* – una riordinazione che ha come preciso scopo quello di scuotere «il popolo dall'abbattimento e dal letargo» e fargli riprendere gli antichi sovrani diritti – egli conclude con un invito a «seppellire eternamente gli odi, le diffidenze, i sospetti» e ad imitare i virtuosi aristocratici capaci di saper restituire il potere dopo secoli, favorendo la nascita di una Repubblica popolare, cioè della democrazia, che «apre ad ognuno un libero campo di aspirare ai giusti onori della Patria».

Terminati i vari discorsi, i municipalisti

decidono di fare il giro della Piazza, come si usava con i dogi, per proclamare al popolo, palesemente, «il nuovo ordine di cose che succedeva all'antico ed estinto governo».

● 17 maggio: due municipalisti, Fontana e Giuliani, partono per Milano. Hanno l'incarico di recarsi dal Bonaparte per esprimergli tutta «l'esultanza e la riconoscenza della Municipalità», caldeggiare infine le richieste contenute in una lettera elaborata la sera precedente: «La Municipalità provvisoria di Venezia, dietro l'abdicazione volontaria del fu Maggior Consiglio, installata in questo momento, esultante di gioia e penetrata dalla più viva riconoscenza verso il grande e magnanimo suo liberatore, il Generale in Capo della invincibile Armata d'Italia, non conosce altro affar più urgente, quanto quello di sciogliere le prime sue voci per confessar a tutta l'Europa di essere debitrice della sua libertà alla gloriosa Nazione Francese e all'immortal Bonaparte» [in Alberti e Cessi vol. II 177]. Nella lettera si annuncia anche la democratizzazione di Venezia e si chiede la liberazione dei 3 inquisitori e del Pizzamano, nonché di altri patrizi e militari della Serenissima detenuti a vario titolo dall'esercito francese e dalle municipalità di terraferma. I due municipalisti hanno infine l'incarico di far presente al Bonaparte la necessità di riunire a Venezia le municipalità di terraferma, che si sono già distaccate o che osteggiano la Municipalità di Venezia: Padova è la prima a sollevarsi vigorosamente contro l'intenzione della Municipalità veneziana di rinsaldare il vecchio Dominio: «La dissoluzione giunse al grado che perfino Chioggia, Mestre, Torcello e Gambarare volevano una propria municipalità, un'amministrazione separata».

● 20 maggio, sabato: si discute di cambiare la scritta di *Pax Tibi Marce* con *Diritti e Doveri dell'uomo e del cittadino*, ma poi si decide che, anziché il *Leone*, emblema dello Stato sia la *Statua della libertà*. Intanto, arrivano i tre deputati a Bonaparte con il trattato di pace: rendono conto della loro missione e del risultato delle loro negoziazioni, ma osservano che il trattato contiene tre articoli segreti che possono essere conosciuti solo dal doge e da

due consiglieri, secondo gli ordini di Bonaparte, e quindi si rifiutano di renderli noti. Si accende una lunga discussione. Si ripete ai deputati che il governo aristocratico non esiste più e che pertanto il trattato dovrà essere ratificato dal nuovo governo, al quale spetta conoscerlo nella sua intezza. Di fronte alla fermezza dei tre deputati, si decreta di inviare i municipalisti Zorzi e Turrini da Bonaparte «coll'istruzione di presentargli l'attuale cangiamento politico, e la installazione della legittima Municipalità; onde [...] devolva all'intero Corpo della medesima la facoltà di ratificare detti articoli di riserva» [*Il Monitore Veneto*, 1797, 26-7].

● 22 maggio: i municipalisti veneziani, che peraltro «amavano essere e presupponevano essere gli eredi sia pure provvisori delle funzioni del cessato ordine con tutti gli attributi di Governo e di Stato», cercano di dissipare i timori di egemonia sul territorio veneto, inviando una lettera aperta ai fratelli municipalisti di terraferma:

«La cattiva interpretazione data alle nostre prime proclamazioni ci obbliga a disingannare, ed a distruggere la calunnia che si è sparsa contro di Noi. Rappresentanti del Popolo Veneto dichiariamo alle Municipalità di Terra Ferma Nostre Sorelle, che Noi, seguendo i principi della più pura Democrazia, non abbiamo mai inteso di avere alcuna Sovranità su i Popoli, i quali si sono giustamente messi in insurrezione contro l'antico dispotico Governo, riserbando solo provvisoriamente di rappresentare quelli, che erano rimasti uniti all'antico Governo, in conseguenza della sua Proclamazione, finché non abbiano mandati i loro deputati, né pretendiamo che Venezia sia Capitale di quelle Città, le quali hanno li stessi Diritti alla Sovranità, e professano li stessi principi. Noi dichiariamo adunque in faccia a tutti i Popoli liberi della Terra, che la Sede della Repubblica dipenderà unicamente dalla volontà della Nazione Sovrana, la quale avrà la libertà di eleggere quella Capitale, che giudicherà più conveniente al bene comune; e quindi s'invitano le Città Libere di Terra Ferma a mandare i loro deputati in Milano, onde prendere le misure Convenienti alla Comune Salvezza, ed a stabilire il Luogo Centrale con intelligenza del General in Capo. Noi abbiamo gli stessi principi, gli stessi

interessi, gli stessi Nemici, difendiamo la stessa Causa. Riuniamoci, e il Popolo sarà Salvo» [Andreola IV 208-9].

Da questa lettera emerge la giusta pretesa (giustificata dall'ereditata funzione politica e costituzionale) di voler rappresentare il popolo veneto e quindi la volontà di avocare a sé il potere sovrano già detenuto dall'aristocrazia, ma emerge anche la disponibilità a discutere il ruolo della città come capitale; emerge, infine, una distinzione tra funzione amministrativa e funzione costituzionale: la Municipalità Provvisoria di Venezia si dichiara titolare della prima e, per quanto riguarda la seconda, invita le «sorelle municipalità» ad inviare i propri rappresentanti per la creazione di un'amministrazione centrale. C'è, però, un equivoco di fondo mai chiarito. Anzi, più si cercava di chiarirlo e più lo si aggravava: «La Municipalità, sotto la veste di 'amministrazione della Capitale', era e restava governo, con tutti gli attributi sovrani ad esso competenti, perché lo Stato veneziano, impersonato nella Capitale, non era distrutto; l'immaginata 'amministrazione centrale' appariva un organo di coordinamento interno tra province e Capitale, piuttosto che il corpo sovrano, perché la funzione preminente di Capitale larvamente rivendicava la rappresentanza dello Stato. Così la Capitale era anche lo Stato, ultimo residuo che conservasse una personalità e una indipendenza, e la Municipalità, che quella amministrava, era l'unico organo che potesse assumere in tutta l'ampiezza la rappresentanza dello Stato» [Alberti e Cessi, vol. II, XII]. Insomma, la lettera aperta alle varie municipalità si rivela un solenne fiasco: mal ideata e peggio composta, essa acuisce il sospetto di «primazia» invece di smorzarlo. Un esempio, tra i tanti, lo fornisce la municipalità di Brescia, la quale fa affiggere un manifesto in cui dice:

«Leali e generosi avremmo potuto lasciarci sedurre dai successivi apparenti progressi della veneta democratizzazione, se meno pratici del macchiavellismo di quegli accorti isolani [...], non avessimo veduto nel lieve sacrificio dello stemma, e nelle proteste di non voler primeggiare, che questa con-

dotta era una maschera per coprire i loro disegni, ed un laccio teso alla nostra buona fede» [Il Monitore 147-8].

Che il vero intendimento della Municipalità di Venezia, al di là delle dichiarazioni di circostanza, fosse quello di perpetuare il ruolo dell'ex-Dominante è indubbio, come si può rilevare dalle dichiarazioni contenute in un dispaccio inviato a Venezia da Zorzi e Turrini. Essi, però, percorrendo la terraferma nella loro missione a Bonaparte, si rendono conto della situazione generale, riferiscono che le città «sono nella più decisa diffidenza» verso Venezia, accusata di voler attentare alla loro indipendenza, e così concludono: «spogliamoci d'ogni privato riguardo, cediamo per fino all'idea di primeggiare». L'idea di primeggiare quindi c'era, «anche se ragioni di opportunità consigliavano di smentire, più nella parola che con i fatti, una verità troppo manifesta, allo scopo di attenuare una irritazione, che inaspriva la situazione».

Pertanto, la terraferma, «nel suo delirio patriottico e nella sua inimicizia», fa «a Venezia moderna gli stessi rimproveri che a Venezia antica» e in generale ricusa di ubbidire. Si instaura così un processo di dissolvimento politico, ma anche amministrativo che isola Venezia: «In ogni città si era costituita una Municipalità non solo con il compito di amministrare gli interessi cittadini sostituendo gli ordinamenti preesistenti, ma anche con la presunzione di essere in possesso dei poteri di un parlamento costituente, politico e sovrano, come se ognuna di esse fosse diventata la capitale di uno stato autonomo». Al danno politico si assomma anche quello economico: l'insurrezione generale toglie a Venezia le immense risorse che provenivano dalla terraferma e, in aggiunta, la priva delle rendite che i patrizi ricavano dalle loro terre, giacché le varie municipalità le avevano sequestrate.

● 23 maggio: prima seduta pubblica della Municipalità, impegnata ad abolire le distinzioni di casta, le immagini e i simboli dell'antico governo, pronta ad abbattere ogni cosa e quindi a mutare persino il pensiero, i metodi, le tradizioni, cominciando a

dichiarare che tutto quanto ricorda il passato deve essere preceduto dalla particella *ex*, per cui i municipalisti si riuniscono nell'ex-sala delle adunanze dell'ex-Senato e prendono posto sugli ex-sedili ...

Il capo della corporazione degli scalpellini, Giacomo Gallina, firma «un contratto per l'eliminazione di tutti i leoni alati della città, come avevano già fatto i francesi con spietato ardore ovunque nella terraferma. Dobbiamo essergli grati perché si mostrò meno coscienzioso: benché avesse intascato il prezzo pattuito di 982 ducati, i leoni colpiti furono relativamente pochi» [Norwich 448].

● 24 maggio: in una riunione segreta, mentre si rimanda la decisione di togliere i Leoni (scolpiti o dipinti), viene decretata la distruzione dei Piombi e dei Pozzi, ordinando che nell'opera di demolizione si abbia cura che «restino illese le fondamenta, il coperto, e l'esteriore del Palazzo Nazionale», e che «ne' due Luoghi, ove esistevano esse Prigioni si pongano due lapidi col l'iscrizione seguente:

CARCERI DELLA BARBARIE ARISTOCRATICA
TRIUMVIRALE
DEMOLITE DALLA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA
DI VENEZIA
IL GIORNO VENTICINQUE DI MAGGIO
ANNO PRIMO DELLA LIBERTÀ ITALIANA

● 25 maggio: seduta della Municipalità nell'ex-sala dell'ex-Maggior Consiglio e partecipazione in massa della gente e del patriarca Giovanelli, il quale, all'indomani dell'insediamento del nuovo governo, aveva esortato «Parrochi, Cappellani, Curati,

L'erezione
in Piazza
S. Marco
dell'albero
della libertà



ed altri Spirituali Cooperatori» a diffondere con zelo la «dieta notizia» dell'avvento della MP «ed ispirar nel Popolo stesso, rispetto, fiducia, amore, ed una pronta e piena subordinazione a chi in nome di Dio lo governa provvisionalmente».

L'intervento della Chiesa è ovviamente necessario per ribadire che la Municipalità rispetta la religione, al pari del cessato governo e questo rispetto, oltretutto, è dai municipalisti sia dovuto, in quanto rappresenta la prima promessa contenuta nel *Manifesto*, sia considerato necessario «per tranquillizzare le delicate coscienze e assicurare in generale il popolo».

Confortata la popolazione per quel che riguarda il rispetto degli *individui*, dichiarati tutti uguali e quindi, secondo l'uso francese, tutti *cittadini*, ovvero senza distinzione di nobiltà, clero, popolo; acquietata ancora la popolazione nonché la Chiesa sul mantenimento della *religione*, la Municipalità si accinge a completare il primo trittico di promesse affrontando il tema della *libertà*, di quel bene prezioso che gli eccitati municipalisti, nei loro discorsi, definiscono nei modi più fantasiosi: «una dea, che colle 'rosse dita' infranse le catene della schiavitù; una colombella portante il ramo d'ulivo; uno spirito rigeneratore dell'umanità, che dovette poi al suo nascere combattere fieri nemici; una fausta aurora [...], un sole diradante le tenebre, un faro abbagliante» [Zambon 81]. Gli stessi arditi voli sono tentati per definire gli oppressori della libertà, gli aristocratici veneziani che tennero sotto un «giogo empio e crudel» i poveri sudditi: «La repubblica aristocratica fu immaginata come un titano, un gigante minaccioso, un colosso, un mostro pauroso e tremendo, un'Idra spaventevole, una Medusa chiomata di serpi, un leone dalle zanne acute, una tigre pascentesi di carne umana, uno schifoso sciacallo; un carro senza timone, una nave senza nocchiero involta d'algosa materia, una barca sconnessa mal reggente nelle acque minacciose, una piramide sfasciata» [Zambon 101].

● 27 maggio: il nuovo governo veneziano si riunisce adesso nell'ex-sala dell'ex-Senato, scelta come sede naturale e decide che

sarà accettata qualunque capitale per la nuova Repubblica democratica.

● 27 maggio: si fonda la *Società di Pubblica Istruzione* per creare nel popolo una nuova coscienza repubblicana con sede a S. Moisè nell'ex-Ridotto, o casa da gioco [uno scherzo del destino?]. Nella stessa seduta, visto che anche il linguaggio deve cambiare, Dandolo propone l'adozione della parola *domestici* in luogo di *servi e serve*; poi, considerato che tanti domestici avevano perduto il loro lavoro, perché un buon numero di famiglie patrizie, chiusi i palazzi, si erano recate nei possedimenti di Terraferma allo scopo di non perdere le loro rendite, giacché le varie municipalità «vietavano agli agenti dei proprietari terrieri di inviare denaro ai padroni», ne propone la non-licenziabilità.

Esaurito l'argomento domestici, i municipalisti cominciano una lunga discussione sulle *previdenze sociali* e sulla necessità che a beneficiarne, giusti gli accordi col doge, vi siano anche i patrizi poveri. A questo punto, considerato che con la *rivoluzione* era stata introdotta la libertà di parola, uno del pubblico, non condividendo l'intenzione della Municipalità di aiutare i patrizi poveri e asserendo che bisogna fare una distinzione tra poveri e poveri, chiede di parlare, pretende dei chiarimenti. I democratici, i rigeneratori, i predicatori della libertà, però, è bene dirlo, «non tolleravano osservazioni e proteste» e l'incauto cittadino si vede rifiutata la parola asserendosi che «l'ordine esige che questi lumi sieno esibiti in Carta ai rispettivi Comitati». Superato questo momento di disaffermazione degli ideali democratici, Dandolo, sempre lui, legge un rapporto del comitato di salute pubblica dove si chiede «l'abolizione di tutti i Titoli» e Widman suggerisce di vietare anche «tutti i Stemmi, ed Insegne». Riprende la parola Dandolo il quale propone che alcune richieste pendenti del comitato di salute pubblica siano fatte in segreto: «Molte voci si alzano dalla Sala e dicono: *Il Popolo*. Altre: *Tutto pubblico*. Non *secreto*». Per protesta i municipalisti si alzano e abbandonano la sala. Il pubblico rimane perplesso, si formano dei capannelli, si

discute animatamente, alcuni tumultuano e creano qualche disordine che la milizia stenta a reprimere.

● 28 maggio: esce il *Quadro*, organo di informazione nato con la Municipalità, con un articolo di fondo dell'editore, il quale si dice meravigliato e amareggiato per la gazzarra perpetrata ai danni della democrazia: stigmatizza quanto è successo, definendo il tutto un abuso del sacro nome di libertà e, in ossequio a quel nome, invita i cittadini a non protestare: «Ricordatevi, Cittadini Fratelli, che siete Liberi, che siete eguali, ma che dovete essere virtuosi». Il popolo, com'è ovvio, rimane avvilito, trasognato, annichilito. Per giorni e giorni era stato stordito dal confuso vociare degli esaltati, attorniato da una selva di istruttori, oppresso da una valanga di verità. Gli avevano detto che era sovrano e lui, pur nemico delle novità, aveva timidamente tentato di porre una domanda, di chiedere lumi che con clamoroso gesto gli vengono rifiutati. Si esibiscono «in Carta ai rispettivi Comitati» era stata la risposta e così si rinchiude nel suo silenzio, nella sua passività ad osservare «la commedia rivoluzionaria», ma aspettando «con ansia la fine di quella rappresentazione» che in pochi giorni lo aveva già stancato.

La sera gran festa organizzata dalla Municipalità Provvisoria per celebrare la fine della Repubblica aristocratica.

● 29 maggio: ritornano da Milano i *deputati* municipalisti a Bonaparte (Zorzi e Turini), che avevano avuto l'incarico di chiedere l'autorizzazione a ratificare il *Trattato di Milano* al posto del Maggior Consiglio non più convocabile; hanno l'autorizzazione a procedere, ma gli articoli segreti devono essere conosciuti solo da tre membri della Municipalità all'uopo eletti. La Municipalità dunque ratifica il trattato pubblico ed elegge tre membri per la ratifica degli articoli segreti. Con questa ratifica, la Municipalità si sente riconosciuta nei suoi diritti e nella sua funzione politica e costituzionale, ma il Direttorio non ratificherà mai il *Trattato di Milano*, osservando che esso è stato firmato dai rappresentanti di un governo che non esiste più. Da parte

sua, invece, Bonaparte considera legittimo il nuovo governo. Per lui, la Municipalità non è «un organo municipale, ma un organo di governo», che riassume e continua, «senza soluzione di continuità, le funzioni sovrane di quello cessato» [Alberti e Cessi, vol. II, XIII].

● 30 maggio: dopo 15 giorni di governo, la Municipalità elegge, a termini di *statuto*, il secondo presidente nella persona dell'arciprete Talier, che s'insedia (31 maggio), ereditando una situazione in progressivo deterioramento.

Primo. Bonaparte non ha al momento alcuna intenzione di liberare i tre *Inquisitori*, il Pizzamano e gli altri detenuti politici, anzi vuole che si proceda al loro giudizio.

Secondo. Il comandante francese Baraguay d'Hilliers, pur non avendo esercitato alcuna «ingerenza aperta» nell'andamento del governo, ha avvocato a sé l'incarico di mantenere l'ordine pubblico (non essendogli piaciuto che la città fosse pattugliata da una nutrita guardia cittadina armata) e non ha ancora tolto il divieto di circolazione per l'ingresso e l'uscita delle navi mercantili, onde lo stato di Venezia è quello di una città in grandi angustie per la ristrettezza dei viveri. Così la Municipalità coglie l'occasione dell'insediamento del nuovo presidente e scrive a Bonaparte una lettera in cui si lamenta la caduta del commercio – senza il quale Venezia ha assunto un «aspetto terribile», giacché la miseria cresce «ogni giorno senza mezzi per ripararvi» –, si chiede di far cessare ogni genere di violenza e «sollevare i sequestri e le vessazioni alle proprietà private dei cittadini veneti, alle proprietà nazionali come ci promette il Trattato» [Alberti e Cessi, vol. II, 204]. Con la stessa supplica si accenna al distacco della terraferma e alla necessità di riunirla all'ex-Dominante. E si accenna anche alla guerra con gli algerini. Bonaparte interverrà, togliendo i sequestri sopra le rendite dei veneziani «possessori di beni fondi in terraferma», ordinando al Baraguay di togliere il blocco del porto, convincendo Algeri ad accedere ad una «suspension d'armi di dieci mesi onde conciliare la pace», comunicando di voler spedire nelle isole

del Levante il generale francese Gentili allo scopo di democratizzare quei possedimenti veneziani.

Terzo. L'organizzazione del nuovo governo lascia parecchio a desiderare. C'è 'improvvisazione', 'disorientamento', 'precarietà'. Vengono a mancare alcuni municipalisti, di contorno magari, ma sempre utili al buon funzionamento dell'organizzazione generale. Si decide di procedere a delle aggregazioni, ma intanto i comitati diventano ballerini. Si rendono necessari travasi da un comitato all'altro, per cui i titolari subiscono molteplici cambiamenti, il che è appunto indice di disorganizzazione, di precarietà.

Quarto. Occorrono soldi. Per far fronte alle imposizioni del *Trattato di Milano*: «tre milioni in numerario» (un milione da versare nel mese di pratile, uno in quello di messidoro ed un terzo quando il governo sarà definitivamente organizzato), ma anche per mantenere i soldati francesi e per mandare avanti il governo ... E si vota un'imposizione straordinaria che crea malcontenti anche tra gli stessi municipalisti; tra i più ricchi, ovviamente.

Quinto. Il popolo continua a non entusiasmarsi per la democrazia, tanto che *Il Monitore* si prende la libertà di dare una strapazzata ai poeti locali, definendo le composizioni poetiche giunte in redazione come «parti indigesti di una fredda immaginazione» e concludendo: «Quanto siamo in ciò diversi dalla Francia! Al primo sviluppo della rivoluzione ivi s'intesero inni e canzoni patriottiche, tutte spiranti ardore, energia e patriottismo. Noi non n'abbiamo nemmeno l'idea» [*Il Monitore* 64].

● 1° giugno: la Municipalità, riunita in seduta privata, approva un piano per conservare l'unione dello *Stato da mar*, decretando la nomina di appositi *deputati* con ampi poteri per ogni regione (Istria, Dalmazia, Albania, le isole Ionie).

● 3 giugno: gaudio in Municipalità, non solo perché alcuni centri come Murano, Gambarare, Grado, Malamocco e Mazzorbo fraternizzano, ma anche perché si è alla vigilia della grande festa pubblica popolare. Esplode, però, improvvisa, la prima zuffa *pubblica* sulle questioni economiche e

qualcuno tira pure fuori un coltello. Insomma, i municipalisti offrono uno spettacolo disgustoso: «Uniti in un medesimo corpo, col titolo di rappresentanti del popolo, diversi per istinto, per carattere, per educazione, non potevano accordarsi mai, giacché l'efficacia della loro azione era sempre infrenata e schiava di particolarismi. Un cittadino faceva l'anagramma di Municipalità con la frase 'capi mal uniti'. Il reverendo don Bernardo Deneguzzi scriveva ad un amico intorno alla 'fatale occorrenza' dell'erezione del nuovo governo: «Gli operai i quali vi lavorano sono tutti, tutti vedete, mancanti affatto di pratica e di teoria» [Zambon 114]. Calmatasi gli animi, la seduta si chiude con l'adozione del *calendario francese* negli atti pubblici e con la *democratizzazione degli orologi*.

Il calendario repubblicano francese, entrato in vigore il 26 novembre 1793, in sostituzione di quello gregoriano «allo scopo di facilitare la scristianizzazione della Francia, sarà abolito da Napoleone il 31 dicembre 1805. Esso divide l'anno in 12 mesi di 30 giorni ciascuno. Avanzavano quindi 5 giorni che, non appartenenti ad alcun mese, sono detti *giorni complementari*. Ogni quattro anni, poi, viene aggiunto un *sesto* giorno, detto *della rivoluzione*. Ciascun mese è diviso in 3 parti di 10 giorni dette *decadi*. I nomi dei mesi sono: per l'autunno, *vendemmiario* (22 settembre-21 ottobre), *brumario* (22 ottobre-20 novembre), *frimario* (21 novembre-20 dicembre); per l'inverno, *nevosio* (21 dicembre-19 gennaio), *piovoso* (20 gennaio-18 febbraio), *ventoso* (19 febbraio-20 marzo); per la primavera, *germiale* (21 marzo-19 aprile), *fiorile* (20 aprile-19 maggio), *pratile* (20 maggio-18 giugno); per l'estate, *messidoro* (19 giugno-18 luglio); *termidoro* (19 luglio-17 agosto); *fruttidoro* (18 agosto-16 settembre); *complementari* (17 settembre-21 settembre).

Si democratizzano anche gli orologi perché «da questa fra tante più semplici divisione del tempo» derivano «grande utilità e vantaggi». Questa democratizzazione, però, causerà lassù, sulla Torre dell'Orologio, un franco e democratico scambio di opinioni tra i due mori che battono le ore:

«Migliabecco [il più giovane che guarda la Piazza]: *Qual sovvertimento di cose, qual cambiamento io scorgo. Io più non ravviso me stesso. Non mi avrei mai creduto o Fratello che dopo cinque secoli si avessero a cambiar le nostre regolari funzioni. Ti dico la verità che quando son chiamato a battere l'ore secondo il nuovo stile la mia mano si confonde, e se non tenessi ben fissi gli occhi su di te ed osservassi attentamente le tue operazioni io di tratto in tratto prenderei de' Granchi Grossi come Balene.*

Oliodoro [il più vecchio che vi dà le spalle]: *Si vede bene e si tocca con mano che tu non hai la vista più lunga di una spanna: che sei mancante affatto di senno e di discernimento: se tu avessi avuto un po' di sale in zucca avresti potuto comprendere molto tempo prima la ragione di un tal cambiamento ...*

Migliabecco: *Tu mi parli un linguaggio troppo alto, e sublime che non arrivo a comprendere. Io ho bevuto tutto il tuo decotto, colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi: ma confesso la mia ignoranza che non ho inteso nulla. Solo mi pare che tu abbia parlato di albori, e d'insegne che prima non esistevano nella piazza. Che cos'ha a fare l'albero ed il cambiamento delle insegne col sovvertimento delle nostre mansioni?*

Oliodoro: *Già ti ho sempre conosciuto per un ignorantaccio: né io voglio perdere il tempo ulteriormente con un asinone della marca Anconitana. Credi tu forse che se fossi nato e cresciuto sotto un governo libero ed indipendente, dove l'uomo di lumi è distinto, sarei stato condannato ad esserti compagno nel batter l'ore? Ah che finalmente più non si vedrà confuso il Doto con l'Ignorante, il malvagio col virtuoso. Confido che fra poch'istanti sarà conosciuta la mia abilità, e verrò ammesso a funzioni più interessanti. Ed a te sarà sostituito per compagno uno sciocco tuo pari» [Carte sortite a Venezia, tomo V, 159-62].*

● 4 giugno: erezione in Piazza San Marco dell'albero della libertà e prima grande manifestazione pubblica del regime democratico con la quale si spera di attirare il «popolo riluttante». In effetti, vi è un grande «concorso di curiosi, ma scarse espressioni di ammirazioni, pochi applausi», tanto che, sia i municipalisti, sia *Il Monitore Veneto* se ne lamenteranno. Il buon popola-

no, osservatore silenzioso, commenta sottovoce: «Quattro minchioni che fa festa».

● 5 giugno: si *democratizzano i toponimi* perché, come sentenzia il comitato di salute pubblica, «la rivoluzione di un Popolo schiavo in Popolo libero non sarà mai completa finché sussistono nomi o cose che ricordino la passata tirannia Oligarchica». L'ex-Campo S. Polo, sul quale si affaccia casa Ferratini (già covo dei filofrancesi), è ribattezzato col nome di *Piazza della Rivoluzione*; le ex-Procuratie sono dette *Gallerie Nazionali* e, in particolare, *Galleria dell'Uguaglianza* (le Vecchie), *Galleria della Libertà* (le Nuove); l'antico Caffè Florian si chiamerà adesso *Caffè della Fratellanza Patriottica*; il Teatro La Fenice si dirà *Teatro Civico*; gli schiavoni sono detti *slavi* o *dalmati*; al posto della parola *Ghetto* si conia l'espressione *Contrada dell'Unione* o *della Riunione*, sancendo anche nel nome la parificazione degli ebrei; i tre pennoni davanti alla *Basilica di S. Marco* causano contrasti perché alcuni vogliono abatterli in quanto ricordano il «miserabile orgoglio del passato governo», altri conservarli dicendo che essi sono «segni di conquista fatte non dagli oligarchi, ma dagli antichi veneti ai tempi della felice democrazia. Allora fu che i Veneti portarono le armi vincitrici fino nei confini dell'Asia, allora fu che abbassarono la cresta a Costantinopoli, allora s'impadronirono dei tre regni» per cui si conclude di tenerli e «invece dei tre regni», essi devono esprimere «la libertà, la virtù e l'eguaglianza», e quindi che sventolino queste tre bandiere, mentre «l'indivisibilità di queste tre sorelle sia espressa da una catena inghirlandata che cinga ed unisca i tre stendardi»; le colonne di Marco e Todaro, «gloriose memorie di Venezia democratica» vengono consacrate alla Francia, «alla magnanima nazione che ha spianato il sentiero della [...] libertà».

L'operazione-pulizia o mettiamo-una-pietra-sul-passato si chiude con il cambiamento in blocco o quasi di tutti i funzionari, colpevoli di essere stati al servizio dell'aristocrazia: la «soppressione tumultuaria di tutte le vecchie magistrature» e la «sostituzione di quasi tutti i funzionari più

esperti con gente nuova sprovvista di ogni esperienza e preparazione» crea però una sorta di caos amministrativo, il quale contribuirà a frenare ogni possibile attività.

Si ricomincia da zero e quindi dal censimento della popolazione: considerato che il governo «a colpo d'occhio abbia a conoscere la qualità e quantità degl'individui, su cui deve stendere le sue provvidenze e deliberazioni», la Municipalità decreta che i parroci facciano, entro la fine di giugno, «l'anagrafe di tutti i Cittadini esistenti in Venezia», dividendo «lo stato di tutti questi individui» in dodici sezioni o classi di abitanti [Andreola, vol. V, 18-22]:

1. *Gran Signori.*
2. *Benestanti Proprietarij*
3. *Benestanti Bottegai, ecc.*
4. *Bottegai ed Artisti bastantemente provveduti.*
5. *Operai che vivono del prodotto giornaliero del loro travaglio.*
6. *Individui Artisti attualmente senza impiego e senza rendite.*
7. *Individui non-artisti e ben caratterizzati rapporto allo stato loro senza impiego e senza rendite.*
8. *Cittadini oriondi delle Città ed ex-Province del fu Stato Veneto, che abitano qui da dieci o più anni.*
9. *Cittadini oriondi delle Città ed ex-Province del fu Stato Veneto, la cui dimora non giunge agli anni dieci.*
10. *Cittadini esteri, dimoranti da dieci o più anni in Venezia, coll'indicare la patria da cui derivano.*
11. *Cittadini esteri, la cui dimora non giunge a dieci anni, con l'indicare la patria cui spettano.*
12. *Forestieri ignoti, sospetti, o perturbatori.*

I numeri del censimento, basati sui dati raccolti dalla Repubblica nel 1796 e resi pubblici nel 1797 ci dicono che gli abitanti di Venezia sono 137.240 [Cfr. Beltrami 57].

● 14 giugno: la città dalmata di Traù alza il vessillo di S. Marco.

● Il terzo presidente della Municipalità, Callegari (15-28 giugno), eredita un governo sempre più angustiato da problemi vitali, ed è subito costretto a firmare un decreto lesivo della libertà individuale: si richiama in patria tutti i cittadini possidenti e benestanti assenti, che avevano il loro do-

micilio in Venezia; si ordina che nessun ricco e benestante possa uscire dalla città senza «il suo passaporto vistato da quattro membri del comitato di salute pubblica»; si ordina ancora che non può essere portato fuori da Venezia oro, argento, denaro ed effetti preziosi a meno che il tutto non sia espressamente indicato nel passaporto. Infatti, se «ricchi e possidenti [...] s'involano» per Venezia la fame e la disperazione porterebbero il nuovo governo al disastro economico, disastro che avrebbe potuto essere mitigato col mantenimento del possesso dello *Stato da mar*. Invece, una condotta politica completamente subordinata alle decisioni di Bonaparte aveva portato alla perdita dell'Istria e della Dalmazia (occupate dagli austriaci) e delle isole Ionie (presidiate dai soldati francesi).

La perdita dell'Istria era maturata ai primi di giugno, mentre la Municipalità era tutta intenta a «cantar inni» e ad autocelebrarsi, erigendo in Piazza S. Marco l'*Albero della Libertà* e dichiarando la morte dell'aristocrazia: l'imperatore Francesco II d'Austria, col pretesto di difendere i beni dei suoi sudditi confinanti, giacché emissari della Municipalità di Venezia tentavano di «operar la rivoluzione», e soprattutto «per far valere gli antichi diritti della Casa d'Austria su di quella Provincia», faceva occupare dal generale Klenau l'Istria veneta. La notizia arrivava a Venezia, suscitando sgomento e la richiesta di aiuto a Bonaparte, il quale mandava il suo generale Gentili con quattro battaglioni e alcune compagnie d'artiglieria «sopra una squadra composta di due vascelli e altri legni minori, e due brick francesi». La flotta arrivava a Corfù il 28 giugno e successivamente si spingeva nelle altre isole Ionie, vale a dire Cefalonia, Zante, S. Maura, Itaca, Cerigo, Paxò e altre minori facenti parte del Dominio veneto. Entro giugno occupava tutti i possedimenti veneziani del Levante, ma in nome della Francia, così che ai rappresentanti della Municipalità non restava altro che ritornare a Venezia, con la coda tra le gambe. «Occupata l'Istria dalle armi austriache, si teme che possa esser invasa dalle armi medesime anche la Dalmazia», e così sarà:

alla fine di giugno l'Austria non solo sarà padrona dell'Istria, ma anche della Dalmazia [v. 30 giugno]. Il 1° luglio gli austriaci entreranno a Zara e si assicureranno, «con continuità territoriale, i porti e le basi di quel mare che l'antica dominante s'era ostinata a considerare golfo. L'obiettivo così a lungo, così tenacemente perseguito dalla corte di Vienna era stato realizzato nel giro di pochi giorni, senza colpo ferire» [Gullino 546].

L'occupazione dell'Istria e della Dalmazia era stata la risposta austriaca ad una mossa di Bonaparte, il quale aveva spedito (26 maggio) un proprio documento a Vienna che sottintendeva l'intenzione di modificare i *preliminari di Leoben*, proponendo la cessione di Venezia e l'acquisto di altri territori. Il barone Thugut, ministro degli esteri, aveva risposto che «esigeva la scrupolosa applicazione degli articoli di Leoben». Contemporaneamente alla risposta, l'imperatore, temendo appunto che Bonaparte volesse mandare all'aria i *preliminari*, cominciava a dare esecuzione agli articoli segreti (l'Istria, la Dalmazia e la terraferma veneta, compresa fra l'Oglio, il Po e l'Adriatico, all'Austria, Venezia indipendente con l'acquisto delle legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna), e faceva occupare, l'Istria veneta e la Dalmazia. All'azione militare austriaca, Bonaparte rispondeva accordando a Mengotti (già dalla fine di maggio presso il generale francese in rappresentanza della Municipalità di Venezia) di convocare e tenere un congresso a Milano per decidere l'annessione alla Cisalpina che, secondo i *preliminari*, sarebbe rimasta indipendente: i territori annessi avrebbero beneficiato di quella clausola al tavolo della pace in fase di allestimento e l'imperatore sarebbe così stato servito a dovere.

● 29 giugno: Bonaparte crea la *Repubblica Cisalpina*, che sotto la capitale Milano riunisce le province lombarde a nord del Po, la Valtellina e i territori della Repubblica Cispadana che lo stesso Bonaparte ha formato [v. 9 gennaio 1797].

● 30 giugno: al municipalista Battaglia viene consegnata una lettera credenziale nella quale gli si raccomanda di insistere presso

Bonaparte per l'unione della Repubblica veneta a «qualunque altro Popolo Libero dell'Italia, affinché ad essi congiunta si formi una sola Repubblica Democratica, una ed indivisibile». Nella stessa lettera gli si raccomanda in modo più esplicito di avvicinarsi «alli Deputati delle Città delle Venete Provincie come pure degli altri Popoli Liberi dell'Italia per persuadere gli uni e gli altri quanto sia essenziale [...] l'unirsi in un rappresentativo Governo unico ed indivisibile». Battaglia parte subito per Milano e intanto gli austriaci concludono la loro penetrazione in Dalmazia con la presa di Zara.

Di fronte a questa nuova invasione, il quarto presidente della Municipalità, Bujovich (29 giugno-14 luglio), firma la protesta della Municipalità veneziana destinata a tutte le corti d'Europa, ma in effetti inviata solo a Parigi. In essa si dice che le province dell'Istria e della Dalmazia sono state invase dalle armi austriache «in tempo che spoglie di truppe, e tranquille riposando all'ombra della buona fede, e dei trattati, stavano essi vicino a cogliere il frutto delle ultime disposizioni prese tra il passato ed il nuovo Governo di Venezia» [Romanin, vol. X, 252-3].

● 1° luglio: gli zaratini ripongono le bandiere venete nella loro cattedrale, baciandole e bagnandole di pianto.

● 2 luglio: persa l'Istria e la Dalmazia e con il Levante saldamente in mano ai francesi, la Municipalità vara un proclama per la raccolta delle firme: «voto delli Cittadini veneziani di unirsi con tutte le Città, e Territori della Veneta Nazione, e con gli altri Popoli liberi, e rigenerati d'Italia, onde costituire una Repubblica Democratica Potente, una ed indivisibile» [Andreola, vol. V, 320].

● 3 luglio: i veneziani sono chiamati alle urne nelle rispettive parrocchie: si raccolgono con gran confusione 40mila firme e si prepara una delegazione perché porti a Bonaparte il voto dei veneziani, voto che è anche una risposta alla terraferma, la prova provata che Venezia «non ambisce di primeggiare, centralizzare, dominare» e che invece vuole essere «una frazione di quel gran popolo libero e indipendente che va a costituire nell'Italia una Repubblica sola,

una, ed indivisibile» [*Il Monitore* 184].

Nel frattempo, la Municipalità è anche alle prese con la situazione interna, che lentamente e inesorabilmente comincia a sfuggirle di mano. Erano apparse, in segno di sfida al governo democratico, un gran numero di coccarde estere, massimamente austriache. La Municipalità, per porvi freno, è costretta a decretare che ciascun «Esterò, non addetto al servizio di Corti, o Ministri Forestieri dovrà portare la Coccarda stessa de' Cittadini, fra' quali vuol vivere, sotto pena dell'espulsione in tempo di 24 ore»; e a rammentare che per quanto riguarda le «Coccarde Nazionali resta prescritta precisamente la identica figura e conformazione loro in questo, ch'esser debbano rotonde, non a Nastro, e delli tre Colori stabiliti» [Andreola, vol. V, 282].

Alle coccarde si aggiunge un volantino: «incendiario e sedizioso» che denigra il governo democratico e inneggia al principe austriaco Carlo. In esso si dice: «che se il vecchio governo era male amministrato, il nuovo lo era peggio d'assai; che finalmente allor si viveva, ma che adesso si muore di fame; che la disperazione allarmerebbe il popolo, e che l'alato leone sarebbe ripristinato dall'aquila vendicatrice, che già si fa vedere dall'Alpi Giulie, ed è penetrata nell'Istria» [*Il Monitore* 134]. Il volantino viene letto in sessione privata. Dopo la lettura tutti si alzano e giurano di morire piuttosto che «cadere di nuovo in servitù» e si decide di mettere una taglia di mille ducati a disposizione di chi denuncia l'autore di quel foglio e i complici, «promettendo pure impunità ai cooperatori dell'infame libello», purché si pentissero. Ma non ci sono pentiti. Nessuno sembra avere interesse a riscuotere la taglia, anche perché si sa che il governo non ha più il becco d'un quattrino. L'erario è esausto. Non si riesce a far fronte, per esempio, alle richieste degli algerini, che, grazie a Bonaparte avevano concesso una tregua, ma lo sventolio della bandiera 'democratica' non era stato previsto e quindi non riconoscendo gli algerini la bandiera della Municipalità avanzano la richiesta di un nuovo contributo oltre a quello ricevuto per l'anno in corso dal vecchio governo ari-

stocratico. Non essendoci i soldi per pagare, ecco che le navi mercantili veneziane escono dalla laguna con la nuova bandiera, ma appena fuori dal porto l'ammalinano precipitosamente per «innalborare immediatamente la Bandiera dell'ex-Governo».

● 7 luglio: la Municipalità decreta di far abbattere le porte del Ghetto, che alloggia circa 1500 israeliti, «onde togliere quella marca di separazione fra li Cittadini ebrei, e li altri Cittadini». Così, dopo oltre due secoli, le porte del Ghetto (ivi collocate sin dal 1516) verranno tolte (11 luglio), trasportate in mezzo al campo e bruciate, e non torneranno «mai più a chiudere il quartiere degli ebrei». Con l'arrivo degli austriaci (1798) gli israeliti subiranno delle restrizioni e torneranno a perdere l'uguaglianza civile, che riacquisteranno durante il dominio francese (1806-14) e ritorneranno a perderla con le successive dominazioni austriache, ma non saranno più obbligati a vivere nel Ghetto (resterà il nome, ma non l'uso).

● 9 luglio: Bonaparte proclama la Repubblica Cisalpina, nata dalla fusione di due repubbliche, la Cispadana e la Transpadana, e comprendente la Lombardia con Mantova, le province di Bergamo, Brescia, Cremona, Rovigo, il ducato di Modena e le tre legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna. La Cisalpina sarà riconosciuta dall'Austria col *Trattato di Campoformio* e verrà poi ingrandita con l'aggiunta dei Grigioni, staccati dalla Valtellina. La capitale è Milano, dove ha sede il Direttorio esecutivo composto di cinque membri.

● 14 luglio: si effettua la Regata in questa data per volere dei francesi che vogliono così celebrare venezianamente la *presa della Bastiglia*.

● 15 luglio: s'insedia il 5° presidente della Municipalità, Benini (15-28 luglio), il quale, esaurite tutte le fonti finanziarie possibili, si vede costretto a firmare l'utilizzo degli oggetti preziosi di proprietà del governo, da trasformare in moneta contante: ori e argenti delle varie chiese e conventi di Venezia, e parte del *Tesoro di S. Marco* prendono così la via della Zecca per essere fusi.

● 23 luglio: mentre le cose vanno sempre peggio, s'intensificano i segni pubblici del

malcontento popolare. Da qualche giorno si tenta di varare, con scarso successo, una nave di linea, la *Harpe*. Finalmente in questo giorno il varo riesce e la gente che si era accalcata numerosa, essendo domenica, per assistere all'evento, prorompe in grida di gioia, urla *Viva San Marco*. Quell'urlo, che aveva atterrito i democratici nella triste giornata del 12 maggio, suona come una sfida al governo, come una minaccia, fa «una forte impressione».

Alle coccarde, agli scritti sediziosi, all'oltraggio delle divise nazionali, al dilagante disprezzo per il governo e per gli stessi municipalisti, ormai apertamente *motteggiati*, si aggiunge ora l'urlo nefasto dell'insurrezione popolare, che risuscita il fantasma del Leone, *Viva San Marco*. È troppo. Alcuni promotori di quelle grida vengono arrestati. La guarnigione francese è posta in stato di allarme. I municipalisti si riuniscono nottetempo, mentre una folta schiera di aderenti alla società patriottica, armata di bastoni, dà man forte alla guardia nazionale e ai francesi per ben presidiare la zona di Castello e altri luoghi.

● 24 luglio: si affigge un manifesto, approvato per appello nominale:

I. Chiunque griderà *viva San Marco*, segnale dell'orribile insurrezione del giorno 12 Maggio, sarà punito di pena di morte [Andreola, vol. VI, 302-4].

II. È proibito ogni attruppamento. Quello o quelli che ecciteranno attruppamenti, o vi si porranno alla testa saranno puniti di pena di morte.

III. Chiunque cercherà con discorsi di eccitare l'insubordinazione alle autorità del governo, sarà punito di pena di morte.

IV. Chiunque affiggerà, o diffonderà Carte incendiarie, o stemmi di S. Marco [...] sarà punito di pena di morte.

V. Gli autori e gli stampatori di opere, o fogli che eccitassero l'insubordinazione alle autorità del governo, saranno puniti di pena di morte.

Alla vergogna del manifesto, degno d'un regime totalitario e non democratico, segue l'elezione di una giunta comunale, cioè di una commissione di cinque «con amplissima facoltà d'inquisire e giudicare» e quindi il potenziamento del corpo di polizia con l'elezione di «sei commissari ispet-

tori uno per sestiere» ai quali viene «destinata una guardia e due invigilatori ed un Commissario generale». La vita della Municipalità, insomma, è ormai «fortemente aggravata sia dalla situazione internazionale (Venezia era ormai una pedina di un gioco più vasto) sia dalla non debole contrarietà dell'opinione pubblica». Bonaparte stesso, considerato grande amico e salvatore, comincia a togliersi la maschera: risponde ai *deputati*, recatisi a Milano con i risultati del *referendum* per chiedere di unire Venezia alla Cisalpina, dicendo che la domanda sarà soddisfatta, ma che non è ancora tempo. È una grossa bugia. Non è questione di tempo. Lui ha altri progetti ed ha inoltre da qualche settimana ricevuto il parere favorevole del Direttorio (3 giugno) che lo autorizza a sacrificare Venezia all'imperatore, qualora dovesse andare in porto la modifica dei *preliminari* suggerita dallo stesso Bonaparte in data 26 maggio. Col rifiuto di Bonaparte ad accogliere Venezia nella Cisalpina, comincia ad essere chiaro che il francese mira soltanto a mantenere la situazione fluida, avere in mano una carta in più da giocare (sacrificio di Venezia) al tavolo della pace: dilazionare qualsiasi decisione è dunque il suo imperativo.

Ai mugugni, al fermento che agita la terraferma, Bonaparte risponde con delle trovate, che hanno lo scopo di chetare subito gli animi e nel contempo dare qualcosa a cui pensare. In quest'ottica, per esempio, devono essere visti sia gli atteggiamenti del generale Victor, che aizza la municipalità di

La divisione dell'Italia settentrionale dopo Campoformido



Padova contro Venezia, sia il decretone del 16 giugno che istituisce i *dipartimenti*. L'idea di mettere le municipalità l'una contro l'altra serve a smorzare la tensione contro i francesi; ma quando le municipalità capiscono che bisogna operare unitamente, visto che si vocifera da più parti di una possibile cessione dell'ex-Repubblica all'Austria, quando i *deputati* veneto-romagnoli, riuniti in congresso a Milano, decidono di chiedere uniti, dopo regolare plebiscito, l'annessione del Veneto alla Cisalpina, ecco che Bonaparte ne inventa un'altra delle sue. Appronta il decreto con il quale si dà una nuova organizzazione amministrativa al Veneto e abilmente ne ritarda la promulgazione (a fine giugno) sempre per guadagnare tempo. La nuova organizzazione appare logica e provvida, ma se si considera che l'occupazione francese è transitoria, così ha dichiarato Bonaparte, allora essa deve avere ben altri fini che non quelli di garantire l'ordine e la sicurezza, e il funzionamento della giustizia. Questi altri fini sono appunto i soliti: prendere tempo, non decidere nulla di irrimediabile, tenere gli animi tranquilli verso i francesi, predisporre fisicamente il territorio per poter avere mano libera al momento del baratto. Il decreto del 16 giugno porta scompigli, rinfocolamenti di odi e gelosie perché toglie ogni autonomia alle provincie di Bassano, Rovigo, Adria, Feltre, Cadore e Conegliano, stacca Mestre da Treviso, estende il bresciano sino al Mincio, formando nell'attuale Veneto, con Brescia compresa, ed esclusa Venezia, 7 provincie o dipartimenti, ovvero 7 Governi Centrali costituiti da 23 membri, scelti da tutto il Dipartimento [su segnalazione dei comandanti Francesi], mentre ciascun Comune o Cantone deve avere la propria Municipalità. Alcune ex-province si chiudono così in uno sdegnoso silenzio ... il Cadore non vuole riconoscere Belluno ...; ma ecco che in questa atmosfera di odi, di silenzi sdegnosi e di campanilismi s'inserisce l'improvvisa decisione di Venezia di chiedere, da sola, l'annessione alla Cisalpina, decisione che fa seguito alla fuga di notizie riservate sui preliminari che prevederebbero il sacrificio di Venezia.

La terraferma chiede con insistenza a Bonaparte di indire un congresso per poter discutere l'unione alla Cisalpina. Bonaparte tentenna e poi, per evitare che un rifiuto potesse portare ad esplosioni incontrollate, lo accorda (13 luglio), ma ovviamente vuole regolarlo, moderarlo, vigilarlo, in una parola, contenerlo. Sceglie così che si tenga a Bassano, che sia presieduto dal generale Berthier e che vi partecipino soltanto i Governi Centrali; quindi automatica esclusione di Venezia, che non fa parte dei Governi Centrali, e che deve rimanere isolata col suo Dogado, che comprende i «Distretti di Malamocco, e Lido, Pellestrina, Chiozza, Loreo, Cavarzere, Murano, Torcello, Caorle, e Grado, Mestre, Gambare, e Oriago fino al Canal di Mirano, e fino all'altezza di Salzan» [Andreola, vol. VII, 295]. Al Dogado sarà aggiunta (25 agosto) anche Adria su richiesta di Dandolo. Si organizza così la 'commediola' di Bassano, un congresso pilotato dall'alto e per gli argomenti in discussione, che non sono molteplici e sui quali peraltro c'è già un'intesa di massima, durato un'eternità: 10 giorni a sentire alcuni, 18 a giudizio di altri: le date sono incerte, mancano i verbali delle sedute. Chi lo dice aperto il 24/26 luglio e chiuso il 6 agosto, chi lo fa iniziare il 27 luglio e terminare il 14 agosto. Quello che è certo è che il 6 agosto il congresso non è terminato, se vogliamo credere alla testimonianza di Gallino (futuro presidente della Municipalità, succeduto a Widman), il quale parte quel giorno da Venezia, inviato a Bassano per sentire e riferire, giacché Venezia rischia di rimanere isolata «nel gioco delle forze politiche operanti nell'Italia settentrionale». Il giorno 8 agosto Gallino fa il suo resoconto: «Congresso istituito. Interventute Vicenza, Verona, Padova, Feltre, Belluno, Treviso. Invitata Udine non concorse, perché impedita dai francesi. Oggetto: trattar l'unione separata con la Cisalpina; sottrarsi dal debito nazionale; procurar che Venezia non sia centrale» [Alberti e Cessi, vol. II, 77]. Al termine del congresso si vota l'annessione alla Cisalpina, ma né Bonaparte né il Direttorio di Milano e quello di Parigi vogliono l'unione del Veneto alla Cisalpina.

E a Venezia la barca municipale traballa, fa acqua da tutte le parti. Molti municipalisti disertano da tempo le sedute per cui si deve ricorrere a delle aggregazioni, portando il numero dei membri da 60 ad 80. In prosieguo di tempo si associano i deputati inviati dai paesi che formano il Dogado. Giunti in Municipalità salgono sulla tribuna e giurano: «Io, associato alla Municipalità di Venezia, giuro la Democrazia, o la Morte». Tra la fine di maggio e agosto vengono nominati 30 nuovi municipalisti, provenienti da Cavarzere, Torcello, Murano, Mestre, Pellestrina, Loreo, Chioggia, Gambare e Oriago, ma la democrazia tirerà presto le cuoia e nessuno di quanti avevano giurato verserà una sola goccia di sangue, quel sangue non versato dai patrizi che molti storici in epoca austriaca reclameranno, buttando tutto il fango possibile sul coraggioso doge Ludovico Manin.

● 23 agosto: la città dalmata di Perasto, che dopo la fine della Repubblica aveva continuato per alcuni mesi a resistere, cercando di mantenere in vita la fiamma della Serenissima, depone sotto l'altare la bandiera di S. Marco ricordando: *Ti co' nu, nu co' ti*. Il comandante del dominio, nell'ammmainare la bandiera della Serenissima, pronuncia un discorso che rimarrà celebre, una sorta di testamento per le future generazioni sull'amore portato alla Serenissima Repubblica:

In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio el Gonfalon della Serenissima Repubblica ne sta de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passa da che quela de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal ma virtuoso, ma doveroso per mi.

Savarà da mi i vostri fioi e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa che Perasto ha degnamente sostenuto fino all'ultimo l'onore del Veneto Gonfalon onorandolo co sto atto solenne e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemo, cittadini, sfoghemo! Ma in sti nostri ultimi sentimenti coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa soto al Serenissimo Veneto Governo rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta e su esso sfoghemo el nostro dolor.

Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor t'ha sempre custodito per mar dove n'ha ciamà i to nemici. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro

sangue, le nostre vite xe stae sempre per ti e felicissimi savemo reputa: Ti con Nu, Nu con Ti.

Semo stai sempre vittoriosi, sempre illustri e virtuosi. Nessun con Ti n'ha visto scampar. Nissun con Ti n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi infelicissimi, par imprevidenza, par dissension, par arbitri illegali, par vizi offendenti la natura e el gius de le genti non avesse Ti tolto dall'Italia, par Ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la nostra vita e piuttosto che vederte vinta e desonorà dai toi se avarave sepelio soto de Ti.

Ma za che altro non ne resta da far de Ti, el nostro cor sia l'onorarissima to tomba e el più grande To elogio, le nostre lacrime.

● 24 settembre: comincia l'agonia della Municipalità. Giuliani presenta una cervelotica mozione per dimostrare alla terraferma che i democratici veneziani avevano definitivamente rotto con il passato: eliminazione fisica di circa 90 facoltosi ex-patrizi e 20 ricchi cittadini e, per scoraggiare ogni eventuale resistenza, arresto di 14 piovani e 21 ufficiali. L'idea di eliminare i patrizi e i ricchi sottintende invece l'intenzione di incamerare i loro beni «mobili e stabili, assicurarsi il Governo Democratico, ed insieme impinguare la Cassa del Popolo, ed effettuare il grandissimo Progetto presso il generale in capo Bonaparte, e quello ancora dell'istituzione della Casa-Patria, con le altre operazioni a sollievo del Popolo» [MCV 741]. In testa alla lista dei nomi c'è l'ultimo doge. Una lista simile, conservata alla Biblioteca Querini [cod. 726, cl. IV, Venezia nel 1797], presenta variazioni ortografiche nei nomi e discordanze.

L'estinzione doveva «eseguirsi nel silenzio della notte od in altro cauto robusto modo con fedele forza militare». E l'atmosfera per scatenare il terrore era in quei giorni favorevole. C'erano contrasti «tra veneziani e francesi, polemiche tra militari e civili, tra governanti e governati, ambiguità e sotterfugi nei rapporti del comitato di salute pubblica con la municipalità» [Gullino 576].

A favorire l'instaurarsi di detta atmosfera aveva contribuito la partenza del generale Baraguay d'Hilliers richiamato da Bonaparte. Egli si era portato dietro la sua imponente guarnigione e al suo posto era giunto il generale Balland, tristemente famoso

perché comandante della piazza di Verona al tempo delle Pasque veronesi.

All'allentamento della morsa militare e alla venuta del nuovo generale, subito «circuito e prevenuto», succedeva l'anarchia: provocazione degli ufficiali francesi, beffeggiati nei caffè; malmenamento di militari all'Arsenale; grida antidemocratiche del popolo, che non tollerava l'ulteriore rincaro delle carni (5 ottobre) e non si curava della sincera affermazione della Municipalità, la quale, di fronte al decadere economico, aveva osservato che il governo non aveva «potuto fare al popolo tutto il bene che avrebbe desiderato». Ma il progettato terrore non trovava tutti i componenti del comitato di salute pubblica d'accordo, così, per mettere a tacere i contrari si dichiara che esiste una congiura ai danni della democrazia, ordita da un tale Giovan Pietro Cercato, per cui «gli Aristocratici e i Privati descritti nella Nota prodotta dovevano necessariamente subire la pena di morte colla confiscazione dei Beni» [MCV 742].

● 12 ottobre: la congiura paventata, dopo un'infruttuosa retata di supposti antidemocratici, si rivela inesistente e viene archiviata come «congiura immaginaria».

● 13 ottobre: il nuovo presidente della Municipalità è Mainardi (11-26 ottobre). Confortato dalle risultanze del giorno precedente, egli dichiara: «Cittadini, ieri la patria fu in pericolo, ma oggi la patria è salva. Noi, secondati dall'energia della Guardia Nazionale, assistiti dall'ottimo patriota Baland [Balland], abbiamo troncato il filo delle cospirazioni ...».

Il buon popolano viene così a sapere che c'era stata una cospirazione di giacobini per consegnare Venezia all'Austria, che il merito della scoperta era del comitato di salute pubblica, per questo dichiarato benemerito della patria, e che il generale francese Balland si era guadagnato la riconoscenza della Municipalità Provvisoria, disponendo misure eccezionali e quindi impedendo di fatto l'attentato alla democrazia. La congiura era svanita in una bolla di sapone, bellamente archiviata: congiura immaginaria, si disse, immagi-

naria come le speranze di quanti volevano una rivoluzione veneziana macchiata di sangue, una rivoluzione che avrebbe dovuto «proporre alle città ex-suddite il nuovo volto dell'antica dominante, imporre un modello da seguire».

● 14 ottobre: alla farsa della congiura s'innesta un'altra «farsa lagrimevole», cioè il congresso che si apre in questo giorno a Venezia per «risolvere o di unirsi alla Cisalpina, o di formare un'unione separata di tutte le Province dell'ex-Stato Veneto», ma la loro funzione «appariva ormai priva di significato».

● 16 ottobre: dopo lunghissime sessioni, i *deputati* votano all'unanimità l'annessione alla Cisalpina. Dandolo e Benvenuti sono eletti ministri plenipotenziari a Bonaparte e alla Cisalpina e partono verso la loro inutile missione.

● 17 ottobre: *Trattato di Campoformio*. Fine della Municipalità a Venezia. A Campoformio (poi Campoformido), villaggio poco distante da Udine, in seguito ai preliminari di Leoben e a conclusione delle estenuanti conferenze, che si erano tenute alternativamente a Passariano (dove si trovavano i francesi) e a Udine (dove stavano gli austriaci), viene firmata la pace tra l'Austria e la Francia. L'Austria cede alla Francia il Belgio, i territori alla sinistra del Reno e riconosce la Repubblica Cisalpina che comprende Milano, il ducato di Modena, le legazioni pontificie (Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara), Brescia, Bergamo, Mantova e Cremona. In cambio l'Austria ottiene i territori della ex Repubblica di Venezia ad esclusione di Corfù e delle isole del mare Ionio che rimangono ai francesi. Con la firma del *Trattato di Campoformido* finisce la millenaria Serenissima Repubblica, ma la sua storia continua in altra forma ...

● 18 ottobre: da Passariano, dove si erano recati per osservare lo svolgersi degli avvenimenti, Dandolo e Battaglia inviano autonomamente un proprio dispaccio alla Municipalità. Entrambi si limitano a comunicare che la pace era stata segnata la notte precedente, altro non sapevano. I due dispacci, che annunciano una pace di cui s'i-

gnorano le condizioni, giungono a Venezia il 19 ottobre: «Veniva così a mancare ogni spazio per velleità bellicose; qualsiasi tentativo di reperire uomini e mezzi, ormai non aveva più senso. Il congresso nazionale, la rigenerazione di Venezia, il recupero delle province oltremare ..., insomma gli obiettivi che sino ad allora avevano stimolato, confortato l'opera della municipalità (e giustificato l'azione del comitato di salute pubblica) scomparivano d'un tratto. Le decisioni, ormai, erano state prese; non rimaneva che attendere, per conoscerle» [Gullino 'La congiura ...' 592-3].

E il vecchio poeta Antonio Lamberti mette in versi (in 'El Schieson Venezian') il baratto di Venezia, città vergine, «illesa da straniero gioco»:

... Fra queste, vòì contarve una istorieta:

Vera la xé; no so se bruta o bela. Una vergine Dona, e bela, e rica, e bona, che s'à fato valer col lusso, l'ozio e col divertimento, aveva perso el bon discernimento, e l'a inclinava a del rilassamento; ma vergine in gèra, come atestava quelli de la tera; sta Dona, una zornada, xé stata bordizata da un omo spiritoso, infedel, malizioso pien de bele maniere, che no gera mai vere. Insoma uno de quei che ve barata in cuna anca i putei.

Sto diavolo fa tanto in forza del so impianto, el 'dòpera le bone e le catìve che la Dona ghe parla e la ghe scrive; e qualcuno à contà che bézzi e roba la g'avesse dà. Tuto el mal no sta qua: ma el Drudo ghe promete, e l' stipula un contrato d'esser ghe bon compagno co sto pato, che la lo tòga in casa; ma con la condizion d'esser sempre compagno e mai paron. Adesso viene el bon.

El xé apena intrada, ch'el te ghe dà una bona svernizada. E pò con dei pretesti (ch'el ghe ne aveva a cesti), con le promesse, e col muso bruto, col cortello a la man, l'ha volsù tuto.

Sempre la so più bela gèra de dir ch'el fava, zà, per ela; che lu la difendeva a spada trata, e una signora el l'avaràve fata.

Sta povera paziente sverginada, spogiada, maltradata, ma de lù infatuada, g'à credesto sin l'ultima zornada, che l'è stada avisada che el l'aveva vendù a un altro per massèra, nù per nù. L'à pianto, l'à zigà, l'à crià, l'à sbragià, l'à dito che la xé un'iniquità: ma lu g'à replicà: Cussì à volesto, o cara, un'imperiosa mia necessità. Da mi, no xé tre zorni, xé vegnua sta dona lagremante, e nù per

nù; ma el so più gran dolor gèra ch'el sedutor l'avesse anca vendù.

In sto frangente, amici, el mio conségio xé stà de dirghe: – Tutto per el mègio.

Co'l v'ha redòto nù, xé manco mal ch'el v'abia pò vendù. Saréssì in libertà disonorata, senza béssi desfata, fischiaa, maltradata, e da mille malani squinternada. Cussì sé serva, ma saré in sta tera onorata massèra; e g'avaré de bon, che i ve resperterà per el paron, che sarà rico e bon.

Cossa ve pàr, no sòngio un Omenon?

● 19 ottobre: giunge a Venezia la notizia che la pace era conclusa, ma se ne ignoravano i termini, le condizioni. Che fare? Non rimaneva che attendere. Nel frattempo, nell'incertezza delle cose, sapendo che tutto era stato deciso, e che era impossibile penetrare il mistero che aveva avvolto i negoziati, il clima interno alla Municipalità si rasserenava. Le tensioni, accumulate da mesi di duro e stressante lavoro e di accesi contrasti, decantano, e tutti fanno a gara per seppellire i vecchi rancori. Quindi abbracci, baci, evviva reciproci. Tutti sembrano contenti, ma in Piazza si vedono «facce lunghe e terree» da far paura. Gli orgogliosi municipalisti, «che un giorno prima della pubblicazione della nuova della pace camminavano sopra le teste degli uomini», si sono come spenti.

● 24 ottobre: Sordina sale sulla tribuna e propone che la Municipalità adotti «alcuni buoni provvedimenti, che restassero testimoni del suo buon volere e della sua operosità amministrativa», propone insomma di lasciare un buon ricordo al popolo di Venezia: «Cittadini, le ultime nostre sessioni sieno dedicate ai grandi oggetti di provvida legislazione, e le nostre energiche e repubblicane misure potranno togliere ogni memoria di quelle oscillazioni politiche che potessero essere insorte nel corso laborioso e difficile di nostra carriera» [Il Monitore, 535]. Era un'affermazione ultima, il riconoscimento che la Municipalità di Venezia non aveva saputo seguire un ben definito programma politico, che si era smarrita in tanti piccoli rivoli senza nulla concludere ed ogni giorno peggiorando la propria situazione. All'invito di Sordina rispondono in tanti. Collalto propone un progetto di «suddivi-

sione amministrativa della città di Venezia»; al posto dei tradizionali sestieri 8 sezioni, denominate secondo i caratteri rispettivi delle varie zone: *Viveri, Educazione, Marina, Legge, Spettacoli, Commercio, Pesca e Rivoluzione*, con una contrazione delle parrocchie. Grego presenta mozione perché non si indugi più sull'istituzione del Monte di Pietà, già deliberato e con copertura finanziaria. Ma il piano è in mano di Dandolo, appena arrivato da Passariano. Lo si manda a chiamare e quando arriva viene accolto da fragorosi applausi. Racconta in breve del suo soggiorno presso Bonaparte: «Ricorda la sua assenza di due mesi [non ne aveva avuta l'occasione nei pochi giorni del congresso di Venezia] impiegato in servizio della patria dietro le commissioni ingiuntegli. Dice che mentre aveva un mese fa cercato col generale Bonaparte l'unione di tutta la Terra-ferma, mentre aveva concertato un piano in cui si conteneva l'unione provvisoria in istato di guerra dello Stato ex-Veneto in una sola Repubblica per poscia unirla dopo la pace alla Repubblica Cisalpina postillato di sua mano, e nel mentre che i membri del congresso s'erano convocati e che avevano deliberato nella pienezza degli oggetti e su i mezzi di sostenere l'armata francese, essendosi recato col suo collega Benvenuti al quartier generale di Persereano [antico nome di Passariano], aveva trovato con sua sorpresa e rammarico che s'era, la notte precedente, firmata la pace» [*Il Monitore*, 544]. Dandolo entra poi nell'argomento in discussione che aveva per oggetto il Monte di Pietà. Fa leggere il rapporto del comitato di salute pubblica e il decreto sull'accettazione dell'offerta della nazione ebraica, che «rinuncia a tutti i suoi capitali esistenti nei banchi del Ghetto [avrebbe dovuto dire: Contrada dell'unione] affine di rivolgerli a vantaggio della contemplata erezione di un monte, e consistenti di 200.000 ducati, a condizione però, che gli si accordi l'impiego di un terzo delle persone, che occorrono alla sua amministrazione, e del tenue pro dell'uno per cento». Il progetto viene approvato e Dandolo fa poi mozione che i pegni inferiori a dieci lire siano rilasciati gratis per dar conforto all'indigenza, pur-

ché non si ecceda globalmente 30.000 ducati. Infine, vengono varate alcune leggi «a riparo dei troppo frequenti fuochi nell'Arsenale, per preservarlo dal pericolo d'incendio, altre regolanti la materia della zecca, delle finanze, altre ancora per la liquidazione dei crediti verso l'antica Repubblica, e dei danneggiati del 12 maggio».

Con il ritorno a Venezia di Dandolo, che non sa rassegnarsi ad aspettare passivamente la divulgazione del *Trattato di Campoformido*, i cuori tornano ad infiammarsi. Se le voci di una nostra cessione all'Austria sono vere, allora bisogna battersi, bisogna tener fede al nostro motto: libertà o morte; bisogna difendere la città a tutti i costi, urlava Dandolo e non rifletteva che l'impresa era impossibile: «Esausto l'erario, spogliato l'arsenale, privi di armi, i veneziani non potevano opporre sulle loro sponde che una barriera di carne umana».

Alcuni, più saggi, «angosciati per la sventura che stava per abbattersi sulla Serenissima, eppure pronti a sacrificarsi per la patria, trovavano disastrosa una difesa della città». Si ripeteva il dilemma che aveva occupato i cuori e le menti dei patrizi veneziani pochi mesi prima: lottare con la certezza di soccombere e arrecare lutti immensi alla città oppure scegliere la via della diplomazia.

Bujovich faceva notare a Dandolo l'impossibilità di difendere Venezia e lo sconsigliava di spingerla al massacro. Egli sosteneva che Venezia senz'armi non poteva darsi alla guerra, perché la guerra, per la città delle lagune, voleva dire soprattutto blocco: «e come si potrebbero allora sostenere 140 mila abitanti durante l'assedio? E chi avrebbe difeso Venezia senz'armi? I francesi, dentro le nostre lagune avrebbero difeso la città?» Gli argomenti di Bujovich erano assai convincenti. La realtà era quella e non si poteva mutarla: Venezia non era in grado di combattere.

● 27 ottobre: la Municipalità ricorre al popolo, che deve decidere. Il popolo è sovrano. Lo si chiami alle urne. Questo sostiene Giuliani non appena s'insedia il dodicesimo presidente, Grego (27 ottobre-8 novembre). Dal suo 'Burro', Giuliani, ritenendo impossibile che i francesi avessero, come si

vocifera, tradito Venezia e volendo offrire una dimostrazione di coraggio, sostiene che bisogna battersi, non accettar niente supinamente e, non potendosi fare la guerra con le armi, propone di farla con le carte, lancia cioè l'idea di un *referendum*. Dandolo approva e con lui approvano anche gli altri, proponendo che lo si tenga subito, l'indomani stesso. Detto e fatto.

● 28 ottobre: con la rapidità di un *coup d'état* si organizza il referendum stabilito il giorno prima, decretando la chiusura di ogni esercizio, dichiarando la giornata festiva. La sera, alle sette, sono aperti i seggi presso le varie parrocchie per decidere su due proposizioni:

1. *Se il popolo di Venezia voglia attendere nell'oscurità e nel silenzio, il destino che lo minaccia?*
2. *Se giurar voglia di sostenere la libertà della sua patria, dei suoi figli, e della sua posterità?*

S'invia un municipalista in ogni parrocchia allo scopo di istruire i singoli votanti sul concetto della libertà del voto. L'ingresso al seggio è permesso ai soli aventi diritto, cioè ai maggiorenni di 16 anni, ma essendo impossibile «aversi sul momento una anagrafe depurata» si decide di ammettere «ognuno ch'esternamente ad un dipresso, quell'età dimostrasse». Si vota secondo l'antico sistema della ballottazione: sono distribuite palle bianche e verdi, bianche per la libertà e verdi «per significare che piegherebbersi all'emergenza». Ma si vota «alla rinfusa, senz'ordine [...], ondeché molti non sapeano neppure di che si trattasse». Molti altri si rifiutano di andare in chiesa a votare, perché dovendo dire il loro nome temono sia «un'astuzia per trascinarli poi alla guerra»; altri credono «coll'astenersi o col bossolo verde far cadere la Municipalità»; altri, infine, non sanno se «baciare la balla, o di portarla seco loro senza votare». In ogni caso, a votazione avvenuta e fatta la conta, risultano 23.527 di cui 12.725 bianche e 10.943 verdi: vince la seconda proposizione.

● 29 ottobre: solenne messa di ringraziamento a S. Marco, con la Municipalità al completo. Il patriarca non interviene, adducendo motivi di salute. In verità, si crede che non voglia compromettersi.

Confortata dal suffragio universale, espletati i riti propiziatori, la Municipalità elegge due delegazioni. La prima, composta da Spada e Pisani, con destinazione Milano, per informare Bonaparte dell'esito del *referendum* e per avanzare precise richieste: «Essere i veneziani risoluti di difendere sino agli estremi la libertà della patria. La sola guardia nazionale ascendere a 18.000 uomini, e questi si sarebbero certamente opposti all'ingresso degli austriaci. Restituire le armi e le navi tolte, lasciasse alcune brigate francesi come ausiliarie, ed al restante avrebbe supplito l'amor della patria. Che se la Francia voleva nuovi sacrifici, poteva contare sopra diciotto milioni di lire torinesi. Tutto si sarebbe fatto purché fosse salva la repubblica» [Moroni 712]. La seconda delegazione, composta da Dandolo, Giuliani, Sordina, Carminati, Widman e Buratti, con destinazione Parigi per cercare dal Direttorio assistenza, per impedire che il Direttorio ratificasse il trattato firmato e quindi munita di «un mandato d'assoluta plenipotenza per assicurare, trattare e concludere la libertà di tutto l'ex-stato veneto, o soli o in unione ad altri popoli liberi, o almeno di Venezia, o di tutta quella maggior parte dell'ex-stato veneto che fosse possibile» [Alberti e Cessi, vol. II 126]. Le due delegazioni partono per le rispettive missioni (tra il 30 e il 31 ottobre) e a Venezia la Municipalità comincia a spegnersi, rimanendo in attesa delle notizie provenienti da Milano/Parigi.

● 1° novembre: alla riunione della Municipalità viene a mancare il numero legale e il pubblico, a sua volta, scarseggia o è del

I francesi
si portano
via i Cavalli



tutto assente. Così, visto che «gli oggetti andavano allora a concentrarsi nel mantenere la quiete interna, e nel ritrarre mezzi valevoli, con i quali far fronte all'eccessive spese giornaliere», e che le «operazioni governative erano paralizzate dalla certezza di un cambiamento politico», onde «diveniva per fino ridicolo il nome delle autorità costituite», la Municipalità decide di sospendere le sessioni pubbliche e, riunendosi in sessione privata, si limita ad approvare quanto proposto dalla giunta.

● 7 novembre: Ugo Foscolo, giovane sostenitore della Municipalità, aveva «portato il suo furore fino all'eccesso d'insinuare accaloratamente al suo uditorio [i patrioti della Società di Pubblica Istruzione] di correr a metter fuoco alla Città ne' siti principali», allo scopo di lasciare all'Austria le ceneri di Venezia.

● 8 novembre: il Sérurier, che fino ad allora aveva lasciato fare, permettendo che gli animi si sfogassero, perde la pazienza quando gli riferiscono del discorso di Foscolo. Instaura subito un governo militare e indirizza un proclama al popolo: «Non abbiate alcuna inquietudine per le precauzioni militari che voi mi vedete prendere. De' patrioti troppo riscaldati le hanno provocate con i loro discorsi ...». All'avvertimento seguono i fatti: ordine a tutti i forestieri di lasciare la città nel giro di 24 ore; sospensione della guardia civica, dapprima subordinata all'autorità francese e poi spogliata «d'ogni incombenza»; soppressione della società di pubblica istruzione; soppressione del giornale *Il Monitore Veneto*; locali pubblici chiusi nelle ore notturne; arresto «de' più riscaldati» e loro trasferimento a Mestre. Ristabilita la calma, riportato l'ordine in città, accontentato il patriarca con lo sgombero dei militari dalla *Chiesa di S. Germaniano*, messa la museruola alla Municipalità, Sérurier si affretta a «riscuotere le ultime contribuzioni ed eseguire lo spoglio», tra la costernazione e la rabbia del popolo:

— *Ciò pare, cossa te par?*
— *Mi no capisso gnente.*

Il popolo veneziano, vissuto libero e politicamente disimpegnato sotto un governo

aristocratico, paternalistico e conservatore, si era visto proiettato in un baleno, dall'oggi al domani, nel contesto democratico ed è naturale che fosse disorientato, sconcertato, confuso. Esso, «nemico delle novità, ostile alla rivoluzione», che peraltro «non comprendeva e non giudicava opportuna», che non era nei suoi desideri e non sentiva, non capì il carattere della «rigenerazione democratica», quel «ridestarsi di soprassalto», quell'«urto violento» che se da una parte scompaginava «l'assetto antico della repubblica» e ne scompigliava le «tradizioni secolari», dall'altra apriva un «processo di reidentificazione [...] a favore e a carico di tutti i gruppi sociali della città», operava cioè la «rottura di una lunghissima vicenda di non presenza politica»; così, non cogliendo i segni del cambiamento, si augurava che l'esperienza democratica, che lo aveva stordito con una «valanga di incitamenti, di lumi, di schiarimenti e di verità», finisse al più presto.

I municipalisti cercarono in tutti i modi di sostituirsi agli antichi governanti nel cuore del popolo. Fecero promesse di un avvenire migliore; tennero discorsi contro le monarchie e i nobili; si affannarono a provare i vantaggi della democrazia e l'assurdità dell'aristocrazia; predicarono che la democrazia era «la giustizia universale de' popoli, la base necessaria dell'ordine e dell'equilibrio sociale», che la nobiltà della nascita era un «pregiudizio, non trovandosi nobiltà in natura», che l'aristocrazia, infine, altro non era che «un mostro che bisognava parimenti annientare», giacché voleva dire «usurpazione dei tiranni», mentre la democrazia era «una felicità cui doveasi correre incontro», essendo «il governo degli uomini liberi». Tutto inutile. Il popolo continuava a non capire:

— *Ciò pare, cossa te par?*
— *Mi no capisso gnente.*

E anelava un nuovo cambiamento:

Vegna a comandarne chi diavolo vol, mi no ghe penso, me basta che finissa sti cani.

Eppure, «gli uomini della democrazia [...] fecero onestamente onore ai loro doveri per

risolvere la città dalla crisi dei primi mesi». Non vi riuscirono o vi riuscirono solo in parte, ma avevano dovuto subire una decurtazione di entrate, con la perdita della terraferma, e patire il blocco del commercio per la perdita dello *Stato da mar*. A fronte di questo gravissimo *handicap* si erano impegnati, con la ratifica del *Trattato di Milano*, a garantire il debito pubblico nazionale, mantenere i patrizi poveri e gli indigenti, versare ai commissari francesi tre milioni in contanti (in tre rate), fornire «effetti di marina» (cannoni, canapi, cordaggi, ecc.) per un valore di tre milioni, consegnare tre vascelli di linea e due fregate equipaggiate di tutto, oltre ai tesori artistici (quadri e manoscritti). E i soldi non c'erano, e non c'erano neanche tutti gli effetti di marina in quella quantità, e nemmeno le navi. Haller, il tesoriere francese, era inflessibile, pretendeva tutto: con l'Arsenale non provvisto di tanto occorreva comprare il materiale mancante o versare l'equivalente in denaro, e certamente occorreva costruire qualche nave. Non basta. I francesi erano voraci e non si limitavano a quanto concordato a Milano, avanzavano nuove e maggiori pretese, naturalmente del tutto arbitrarie: era gioco-forza ubbidire. Una volta si era provato a resistere con energia, allora Haller aveva «proceduto a vie di fatto», aveva requisito con la forza e dichiarato la chiusura del porto, «finché la Municipalità non avesse soddisfatto alle sue domande».

Occorrevano soldi per stagnare le profonde ferite finanziarie e si gravò subito la mano, in maniera eccessiva, sui ceti più abbienti. Furono applicate «sproporzionate imposte prediali, ragguagliate ad un estimo preparato arbitrariamente e senza verifiche», che causarono l'immediata migrazione o l'inizio dell'esodo verso la terraferma di «molti fra i più ricchi patrizi», i quali preferirono, «in quei mesi turbolenti», ritirarsi nelle proprie tenute, avvicinarsi alle proprie fonti di reddito «adesso che le ferree leggi della repubblica aristocratica non li obbligavano più alla residenza nella Dominante».

Così, il tentativo di rimediare soldi fu peggio del male. L'esodo contribuì ad abbassare notevolmente il tono della vita cittadina

e ad aumentare l'astio del popolo verso la democrazia: molti rimasero senza lavoro.

Domestici, artigiani, e barcaioli si ritrovarono sul lastrico; al pari della classe impiegatizia, quando cessarono le «attività dei vari dicasteri della vecchia repubblica»; al pari dei commercianti, che avevano «ben poco da commerciare»; al pari, infine, degli addetti al turismo che, «fonte di reddito principalissima, era praticamente finito».

Allora s'intaccarono gli ori e gli argenti delle chiese, allora si pose mano al *Tesoro di S. Marco* ... Era proprio finita.

I democratici non seppero «ricostruire su nuove basi l'edificio distrutto». Erano osteggiati dal popolo che li accusava di aver provocato la caduta della vecchia e amata Repubblica e di averli ridotti alla fame; erano incerti, malsicuri, senza alcuna esperienza di governo. Uno di loro, Andrea Spada, scrisse nelle sue *Memorie* che la Municipalità «era un corpo formato a caso, d'uomini quasi tutti discordi nei principj, negli oggetti e nei mezzi». Ed era vero. Sebbene avessero dimostrato tanta buona volontà, avevano addirittura giurato di «subordinare l'interesse municipale a quello generale» «stizzosi interessi municipali» e «inestinguibili e meschine asprezze personali», dettate da «ambizioni di preminenza», avevano preso «il sopravvento su ogni altra considerazione obbiettiva».

Il loro limite fu di aver creduto che «abbattuto un governo, si potesse con facilità crearne un altro». Non pensarono, quando si proposero alla guida dello Stato, giacché erano «saturi di libertà e di bonapartismo», che «il peso del governo fosse tanto grave». Si ritrovarono subito per terra, in un mare di guai, colarono a picco anche perché non avevano avuto «condizioni e tempi per svilupparsi e qualificarsi». Il nuovo governo democratico riuscì soltanto a «distruggere il vecchio mondo» e in questa sua opera di «demolizione del vecchio ordinamento oligarchico, di abolizione dei privilegi del patriziato, delle restrizioni corporative, delle discriminazioni religiose, del trionfo della libera concorrenza» trovò la sua stessa esaltazione; ma la distruzione del vecchio mondo si lasciava dietro il danno derivante

«dalla soppressione tumultuaria di tutte le vecchie magistrature, e dalla sostituzione di quasi tutti i funzionari più esperti con gente nuova sprovvista di ogni esperienza e preparazione», così che a regnare effettivamente fu il disordine assoluto.

● 9 novembre: nell'attesa del ritorno dei due *deputati* inviati a Bonaparte e dei sei rappresentanti al Direttorio, circola ormai la voce che l'ex-Dominante è stata ceduta all'Austria e che presto l'imperatore sarebbe venuto a prendere possesso del Veneto e della capitale.

● 11 novembre: Spada e Pisani rientrano a Venezia. Riferiscono che il destino di Venezia è «già segnato da Leoben»; che la città sarà consegnata agli austriaci dopo la *Conferenza di Rastadt* (dicembre 1797) tra austriaci e francesi per accordarsi circa la sistemazione della frontiera sul Reno; che il congresso di Venezia è ormai inutile e che si può, anzi si deve sciogliere; che siano sospese le sessioni pubbliche della Municipalità; «che si restringesse la libertà di stampa», e che la Municipalità si mettesse d'accordo con il comandante della piazza, «di giorno in giorno» per ogni misura da adottare. Oltre a questo, Spada osserva che Bonaparte ha in animo di «consegnare Venezia affatto squallida e spoglia agli austriaci».

Gli altri diretti a Parigi, che dovevano essere in 6, ma che dai documenti successivi risultano 5 (Dandolo, Sordina, Giuliani e Carminati), con un segretario (Suzzi), erano partiti da Venezia in mezzo ad una vera e propria bufera. Costretti a fermarsi a Vicenza perché la strada era allagata, sopra Verona si erano rotti «più volte i legni» e finalmente, dopo tanto penare, erano giunti a Milano ben prima di Spada e Pisani. Qui Bonaparte aveva fatto chiamare Dandolo e Giuliani, aveva detto loro che sapeva della loro missione e si era sforzato di persuaderli che essa era del tutto inutile, giacché il Direttorio aveva già ratificato la pace, e che ad ogni buon conto ci riflettessero e ritornassero da lui la sera. Ci pensarono su, fecero le loro riflessioni e la sera ritornarono, ma fu loro detto che Bonaparte «in tutta la sera non riceveva persona». Lasciarono

una lettera per il generalissimo, nella quale spiegavano la loro decisione di andare a Parigi, acquistarono «quattro cupé», visto che i loro «legni» erano ormai inservibili e si avviarono alla volta della capitale francese. Quando Bonaparte lesse la loro lettera rimase per un attimo interdetto. Come hanno potuto farmi questo, pensò, e ... fece un urlaccio, mandò a chiamare il generale Duroc e gli ordinò di inseguirli, arrestarli e condurli a Milano, «mani e piedi legati», come ricorda il maresciallo Marmont: «Questo passo [la missione dei municipalisti a Parigi], se fosse riuscito, sarebbe stata la perdizione di Bonaparte, la tomba della sua gloria; egli sarebbe stato denunziato alla Francia, all'Europa, come d'aver oltrepassato i suoi poteri, come d'aver, per corruzione, abbandonato vilmente un popolo chiamato alla libertà. E che bel testo di declamazione! Macchiato, disonorato, egli scompariva per sempre dal mondo politico; era per lui un avvenimento peggiore della morte. Bonaparte, nel momento che conobbe l'invio di questi *deputati*, la loro missione, il loro passaggio per Milano, prevede tutte le conseguenze; perciò entrò nella collera più violenta. Mandò Duroc ...» [Gullino, 595]

Duroc partì a spron battuto e li raggiunse quando «non avevano ancora oltrepassato il Piemonte». Erano pieni di denaro, argenti e ori: «Nel bagaglio di Giuliani vien detto, che ci fossero varie gioie del *Tesoro di San Marco*». Avevano rubato, come insinua Girolamo Querini nella sua lettera al fratello Alvisé (11 novembre), oppure consci che i «direttori erano accessibili alla corruzione» avevano fatto man bassa di quanto la Municipalità poteva disporre, per avere pronto un «potente ausiliario, l'argomento irresistibile» che è il denaro? Mani e piedi legati furono condotti alla presenza di Bonaparte e subirono la sua violenta sfuriata, ma Dandolo rispose per le rime, parlò di indipendenza, libertà e con tanto calore e ardore da conquistarsi, finalmente, la stima del generalissimo, che li perdonò.

● 16 dicembre: il generale Sérurier incontra tre commissari imperiali e insieme concordano modi e tempi «dell'evacuazione e

della consegna di tutte le piazze, compresa Venezia».

● 17 dicembre: i *Cavalli di San Marco* vengono calati dal pronao per essere trasportati a Parigi, destinati ad ornare «prima il Palazzo delle Tuilleries e poi l'arco di Trionfo del Carrousel». Così, dopo che già in pieno periodo democratico una commissione francese aveva visitato tutte «le librerie pubbliche e quelle di molte Religioni», requisendo, legalmente, a norma del *Trattato di Milano*, «i più antichi e più importanti manoscritti, e codici, le più scelte stampe d'ogni tempo», e dopo che 18 quadri di pittori famosi e due sculture avevano preso la via di Parigi, partono adesso, illegalmente, anche i *Cavalli di bronzo*, ovvero il simbolo della potenza della Serenissima, i quattro *Cavalli*, tolti dal doge Enrico Dandolo all'ippodromo di Costantinopoli, spediti a Venezia nel 1204 e poi issati sulla terrazza della Basilica di S. Marco e lì rimasti per quasi 600 anni: la loro partenza origina un nuovo simbolo, quello della decadenza. Imbarcato per Parigi anche il simbolo stesso di Venezia, il *Leone alato* della colonna, che era stato tirato giù durante i primi giorni della democrazia e riposto in magazzino: i francesi lo hanno destinato ad abbellire una fontana sulla Piazza degli Invalidi. Per Venezia e per i veneziani non sarà facile superare il dolore della perdita di status ed elaborare il lutto per quello che sarà il venir meno del ruolo svolto per più di un millennio. Dominata e governata da austriaci e francesi tra il 1798 e il 1814, poi ancora dagli austriaci fino al 1866 (con la parentesi del periodo insurrezionale 1848-1849) e infine dagli italiani, Venezia sarà oggetto di sopraffazione, baratto e dominio. Gli storici hanno molto disquisito sulle ragioni della caduta e se tutti si trovano d'accordo sul fatto che Venezia doveva alla fine cadere, quanto meno per un fatto fisiologico (altri stati, insegna la storia, caddero per vecchiezza), ebbene, molti hanno accusato gli ultimi patrizi e soprattutto l'ultimo doge, che quella caduta sancirono, per il modo in cui la Serenissima decretò la sua fine, cioè senza combattere. Quella fine, «senza un fremito di ribellione,

dopo un millennio di storia gloriosa e superba» impone di cercarne le cause. La generazione di coloro che c'erano, come Foscolo, considera quel crollo come un vero e proprio tradimento di Bonaparte. «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia». Così esordisce il Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, sintetizzando tutto il suo risentimento nei confronti di un Bonaparte non più 'liberatore', ma autore dell'infame trattato di Campoformido.

Altri parlano di decadenza, «lenta, fatale, inarrestabile» e la fanno cominciare nel 1600, addirittura nella seconda metà del 1500, qualcun altro giunge a indicare luogo, giorno, mese e anno: Agnadello 14 maggio 1509, altri parlano del 1453 ... Non possiamo esserne sicuri, ma di certo sappiamo che quelle generazioni di veneziani, che tennero testa ai turchi prima e agli appetiti degli altri piccoli stati italiani poi, che abbellirono Venezia nei secoli, che lottarono ancora contro i turchi quasi da soli con grande eroismo, che spesero montagne di soldi per far bella la città e per difenderla, che riuscirono a pareggiare il debito pubblico, che lasciarono in eredità al mondo intero un favoloso 1700, caratterizzato da 80 anni di pace e da grandi progressi in tutti i campi, meritano rispetto e se crisi ci furono seppero superarle fino all'ultimo momento, quando la città fu minacciata dalle truppe francesi: il 12 maggio 1797, il Maggior Consiglio, pur di salvare lo Stato, decise la continuazione della Repubblica sotto un'altra forma, cedendo il governo ad una Repubblica democratica, come imposto dallo stesso Bonaparte in nome della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza; ma il democratico francese qualche mese dopo la cancellava dalla carta geopolitica d'Italia, strangolando quella democrazia in fasce che lui stesso aveva imposto. Alcuni studiosi di cose veneziane, allora, si scateneranno contro l'ultimo doge e i deboli patrizi, sostenendo che bisognava lottare e non abdicare. Altri sosterranno l'idea opposta, ritenendo che la rassegnazio-

ne apparente con cui i responsabili veneziani si sono inchinati ai desideri di Bonaparte sia stata la migliore politica possibile in quel momento.

A Campoformido, Bonaparte si era ritenuto nel pieno diritto di disporre dei territori della Serenissima «siccome terra di conquista», annullando tacitamente la proclamazione dei governi provvisori sorti dappertutto. E mentre egli poteva esercitare tale diritto sulla terraferma (dove le varie municipalità si erano formate «contemporaneamente all'estendersi dell'occupazione militare francese e al costituirsi nei territori veneti di un regolare governo militare francese», cioè quando lo stato di occupazione militare era operante e quindi dopo che «l'atto rivoluzionario» si era compiuto), per Venezia si trattava di un abuso, perché non si erano verificate quelle circostanze e perché esisteva un regolare trattato, che, se non era valido per la terraferma a causa dei citati motivi, era validissimo per Venezia. E Bonaparte ne sanciva la validità, sanciva la validità del *Trattato di Milano*, non solo ammettendone l'esistenza, ma anche riconoscendo nella Municipalità di Venezia «un vero organo di governo». Ciononostante, il Direttorio non volle mai ratificarlo e quindi non volle mai «riconoscere *de jure* il nuovo governo veneziano, anche se ne ammetteva l'esistenza di fatto». Volendo però sommare anche i vizi «che snaturarono la vera fisionomia del rinnovato governo di Venezia, esso era e restava un organo di Stato, nel pieno possesso dell'esercizio dei poteri sovrani, sopra il quale i negoziatori di Campoformido [...] vollero stendere un meditato silenzio» [Alberti e Cessi, vol. II, XX].

Senza combattere, evitando al popolo e a sé stessi le atrocità della guerra, gli ultimi patrizi e l'ultimo doge, dunque, vissuti «nel saldo convincimento che la loro ormai tradizionale politica di neutralità li avrebbe protetti da ogni male e che la loro decisione di vivere in pace sarebbe stata universalmente rispettata», fecero sì che Venezia passasse dal regime aristocratico a quello democratico, in modo incruento. C'è una rivoluzione, ma soltanto nel governo della città. Il popolo non conosce alcuna sofferenza,

Venezia non corre alcun serio pericolo. La Venezia aristocratica, la Venezia dei dogi, muore, e la sua morte sarà pianta da pochissimi nel mondo: «Mori senza un solo amico in Europa e nemmeno nel resto d'Italia. I curiosi l'ammiravano per la sua bellezza, i gaudenti per i piaceri che offriva, ma pochi o forse nessuno l'amava per quello che era. Non aveva mai suscitato molte simpatie nel mondo che la circondava. Nei giorni della grandezza la sua impopolarità era parzialmente imputabile all'invidia; invidia per la sua ricchezza, per il suo splendore e per la magnifica posizione geografica che la proteggeva da invasioni e attacchi». Pertanto, essendo così poco amata e tanto invidiata, o addirittura odiata, nessuno, nei giorni del pericolo, mosse un dito per aiutarla. Vi era «la tendenza a giudicarla arrogante ed egoista» e del suo governo, dei suoi diplomatici, del suo popolo e dei suoi mercanti si aveva un'impressione sfavorevole: «I suoi mercanti, sebbene non fossero in genere disonesti erano spietati negli affari. I suoi diplomatici erano soavemente cortesi ma c'era in loro anche qualcosa di sinistro. Il suo popolo mancava nel complesso di calore e di passione. Sembrava non preoccuparsi molto del fatto di essere o no benvenuto. Era insomma freddo e distante». Quanto al suo sistema di governo lo si considerava «uno stato di polizia [...], un'oligarchia tirannica che faceva arrestare senza accuse, imprigionare senza processo e condannare senza appello, che non permetteva ai cittadini [al popolo] nessuna ingerenza politica, nessuna libertà di parola o di azione». In verità, il governo veneziano si era costantemente ispirato all'imparzialità e al senso di giustizia e se la Repubblica aristocratica era diventata di fatto un'oligarchia, ebbene, questa oligarchia aveva una base talmente ampia, rappresentata com'era dal Maggior Consiglio, che assicurava appunto imparzialità e senso di giustizia. E, fino agli ultimi decenni, «i principi democratici», all'interno di questo circolo esclusivo, furono osservati con uno scrupolo e un rispetto quasi esagerati: «con più rispetto che in qualsiasi altro paese del mondo occidentale, dove in ogni caso nessuno avrebbe mai sognato il suffra-

gio universale. Lungi dall'essere dei tiranni, i dogi disponevano di un potere reale inferiore a quello di qualsiasi altro sovrano in Europa; e anche il resto del governo poteva esercitare il potere di cui era investito soltanto attraverso organismi collettivi le cui rigorose norme elettorali e la composizione continuamente mutevole vanificavano le più tenaci ambizioni» [Norwich 415].

I protagonisti non erano gli uomini. Protagonista era sempre e soltanto lei, Venezia; protagonista «nelle sue magistrature e nella sua storia» anche se «emergeva specialmente l'opera del patriziato e degli organi di governo, mentre il popolo nelle sue varie componenti, sebbene presente e sentito come elemento costitutivo della città, restava [...] nello sfondo» [AA.VV., *Mestieri e Arti* 9].

Col passaggio dall'aristocrazia alla democrazia, la Repubblica di Venezia esaurisce, dolcemente e pacificamente, il suo ciclo vitale e il ruolo, ormai da un paio di secoli puramente teorico, di grande potenza. Le cause di questo declino erano nelle pieghe stesse della storia. Lì si annidavano più che nella responsabilità degli uomini. Venezia doveva cadere. Era troppo vecchia. E cade. E si accuseranno i patrizi e si accuserà tutto il Settecento veneziano, che pure molto aveva dato in tutti i campi alla città-stato, definendolo molle e festaiolo, incapace di far decollare nuovamente la città-stato, d'invertire il flusso della decadenza. Il Settecento veneziano fu in effetti un'epoca difficile percorsa da molte contraddizioni: «Allo splendore dell'arte, ai progressi della scienza e della tecnica, ad esempio in campo idraulico, alla raffinata sapienza politica, all'apparente gaiezza di certi aspetti della vita si accompagnava, accentuata col'avanzare del secolo, una diffusa sensazione di inevitabile tramonto» [AA.VV., *Mestieri e Arti* 9].

Politicamente in crisi profonda, trattata dalle grandi monarchie assolute come una piccola potenza, Venezia cerca di ottenere il massimo dal suo ruolo subalterno: «La storia politica veneziana del '700 si riassume tutta nell'attento controllo del vasto gioco diplomatico e militare europeo. Tagliata fuori [...] dal fitto delle negoziazioni, la Re-

pubblica non le perde d'occhio per evitare che i suoi territori e la sua pace sian posti in pericolo. Se la Venezia del '700 non è più il teatro delle trattative [...], essa non ha però perso il ruolo di grande centrale delle notizie politiche, [...] gli ambasciatori e i residenti veneziani proseguono in una fervida attività: ma ad essi spetta ora soltanto osservare e riferire, non più inserirsi in una realtà in corso di fusione per tentare di plasmarla: da negoziatori si son fatti informatori» [M. Berengo, 'Il problema ...' 74-5]. Al Settecento veneziano, quindi, non possono imputarsi più colpe di quante ne abbia effettivamente avute e, particolarmente, non possono essere addossate tutte le responsabilità agli ultimi patrizi e all'ultimo doge per aver sancito la fine della Repubblica, una fine che aveva origini lontane, che covava da almeno tre secoli e che nessuno, al punto di irreversibilità in cui stavano le cose, poteva evitare.

La decadenza economica aveva proiettato le sue nefaste conseguenze nel campo politico e sociale, guastando anche tutto l'apparato militare. L'orgoglio stesso della Serenissima, vale a dire l'Arsenale e la Marina, in sfacelo: il primo pieno di sfaccendati e di ladri e non mancante di armi, peraltro insufficienti ad equipaggiare un'armata anche poco numerosa; la Marina, già dalla fine del '600 in condizioni precarie, ridotta a poche navi e per giunta mal equipaggiate, gli stessi marinai «malviventi e oziosi», indisciplinati e disobbedienti ai capitani, e questi ultimi ignoranti e sprezzanti gli ordini dei consoli. L'Esercito, poi, in condizioni peggiori della Marina. Le stesse piazze-forti da quasi un secolo, dalla fine del '600, quando erano state fortificate per l'ultima volta, insufficienti a fornire una sia pur minima difesa. A queste già gravi e fatali carenze si aggiunge l'irrisolto e acuito problema politico-sociale che aveva originato una frattura insanabile tra il governo veneziano e la terraferma: «La vera debolezza dello Stato aristocratico risiede ora nella profonda frattura che separa Venezia dalle sue province ed ha distrutto in tanta parte della nobiltà, della borghesia, della classe colta che vive dai bordi della laguna sino

alle città d'Oltre Mincio e alla sponda dell'Adda, ogni antica affezione per la Dominante» [Berengo, 'Il problema ...' 74-5].

Vecchia e piena di malanni, la Repubblica vive di reputazione fino al *Trattato di Passarowitz* (1718) in cui l'aveva trascinata la fretta dell'Austria, preoccupata della politica avventurosa dei Borboni di Spagna. E con la firma della pace, Venezia cessa definitivamente di esistere come potenza mediterranea e come potenza coloniale, mentre anche la sua diplomazia perde ogni prestigio, tutto il suo carisma: «La pace di Passarowitz [...] l'aveva lasciata stremata. Dopo di allora il problema che dovranno affrontare i responsabili del suo governo sarà soprattutto quello di sopravvivere: sopravvivere [...], sopravvivere cercando di intervenire con le riforme necessarie a correggere i vizi e le lacune maggiori pur senza turbare con questo il delicato equilibrio su cui la Repubblica si reggeva. Si doveva salvaguardare l'ordinamento aristocratico, rimasto pressoché immutato nel lungo volgere dei secoli, ma proprio per questo più logoro e arcaico, e indebolito [...], c'era da conservar integro, malgrado l'estrema fragilità delle sue risorse militari e la carenza di tanti degli uomini cui ne era affidata la gestione, un dominio troppo ampio e frammentato; soprattutto la terraferma presentava difficoltà, sia perché vi affioravano, con le antiche aspirazioni di autonomia delle città, le irrequietudini delle nuove generazioni, sia perché vi si proiettavano aspirazioni di conquista dell'Impero d'Austria» [Cozzi 365].

Conscia che il mondo stava cambiando, la Repubblica cercava di mettere in opera alcuni rimedi, evitando però ogni radicalizzazione: «Era in atto uno sforzo inteso ad unificare e a rendere omogeneo uno Stato composto da città e territori in posizione giuridica ed amministrativa diseguale, sia reciprocamente che rispetto a Venezia, che di ciascuno rispettava autonomia, statuti, privilegi, sanciti al momento della dedizione o in epoca posteriore. Ma alla creazione di un vero stato moderno e al superamento di una varietà di situazioni non più rispondenti alle esigenze dei tempi mutati si op-

poneva la natura stessa della repubblica, rimasta – né poteva essere altrimenti – una città-stato, i cui ordinamenti erano fondati sulla netta distinzione tra Dominante e sudditi, malgrado una larga comunanza di civiltà e di cultura. Non potevano esserci perciò radicali riforme, che avrebbero significato sconvolgere istituzioni fissate da secoli» [AA.VV., *Mestieri e Arti* 113].

Le idee dell'illuminismo circolavano liberamente e trovavano apologeti e fautori non solo fra il popolo colto, ma anche tra gli stessi nobili cosicché allo scoppio della rivoluzione francese la situazione a Venezia era la seguente: «Il grosso del popolo teneva fermo all'antico, amava la Repubblica di San Marco, e respingeva ogni cambiamento. Alcuni per altro dividevano le idee del loro tempo, e, sperando nell'egualianza, avrebbero voluto distruggere ogni reliquia del passato. Nel Maggior Consiglio il caso era inverso: conservatrice la minor parte; il maggior numero, o per convinzione, o per cupidigia, o per debolezza, o per vanità, voleva cose nuove; e non mancavano alcuni che, senza forse pesarne le difficoltà e le conseguenze, aspiravano a rinnovare radicalmente lo Stato» [Fulin 59].

Pertanto, la scoperta (1785) della loggia massonica di Rio Marin, la rivoluzione francese e, ancor prima, le richieste di riforme avanzate da Angelo Querini e quindi da Giorgio Pisani e Carlo Contarini, erano sì segni della necessità del cambiamento che incalzava, ma Venezia, nella sua politica dei piccoli passi, non poteva e non voleva accogliere questi fermenti: «Difficilissimo toccar qualche punto, senza correre il rischio di far barcollare tutto: e se qualcosa si poteva, e si doveva fare, era necessario avere cautela, procedere oculatamente, senza farsi prendere dal gusto del radicalismo avventuroso». In aggiunta, il polverone sollevato da Angelo Querini e, vent'anni dopo (1778), da Pisani e Contarini, aveva acuito la crisi profonda del patriziato veneziano, aveva fatto esplodere, all'interno dello stesso corpo aristocratico, il contrasto fra patrizi poveri e patrizi ricchi: «Contrasto non nuovo, ovviamente, ma che nel corso del Settecento si era intensificato, divenendo [...] il punto

nodale della vita della Repubblica. I ricchi accusavano i poveri di ignoranza, di malcostume, di aggravare le loro condizioni con matrimoni sballati. I poveri accusavano i ricchi di detenere nelle loro mani le cariche più ambite, di riservar loro quelle meno prestigiose e mal remunerate, come le giudiziarie, di beneficiare di un sistema sociale che, immobilizzando la ricchezza nelle mani di pochi emarginava via via gli altri, privandoli di ogni possibilità» [Cozzi 365]. Con il suo patriziato in crisi e la perdita di autorità e credibilità all'estero, privata di gran parte del suo *Stato da mar*, accerchiata dalle cupidigie europee e massimamente austriache, ridimensionato il suo porto, disestata nella sua economia, la vecchia e malandata Repubblica ha ancora la forza di reagire e la sua classe dirigente, lungi dal subire passivamente tutti questi malanni, attua provvedimenti «frequenti e impegnativi, spesso anche illuminati». Così, malgrado tre secoli di lenta e inesorabile decadenza, paragonabile a quella di un corpo umano che raggiunge la vecchiezza e comincia a deperire, a indebolirsi, fino a non aver più forze per vivere, malgrado tutto questo, la Dominante, nel suo ultimo secolo di vita, in quel «difficile settecento», realizzò notevoli imprese tra le quali «l'anagrafe del 1766 e i bilanci generali, dimostrando una capacità di raccolta e di organizzazione dei dati che ancora suscita ammirazione; si crearono nuove magistrature, operanti in campo economico-finanziario, e si moltiplicarono le conferenze di più uffici con notevoli approfondimenti di ricerca e di studio» [AA.VV., *Mestieri e Arti* 113]; si presero in tempi diversi importantissimi provvedimenti in favore dell'agricoltura e dell'allevamento, creando una cattedra di agronomia e una scuola di veterinaria e fondando accademie d'agricoltura in molte città; si operò attivamente per una rinascita dell'industria e dell'artigianato; si affrontarono, pur nella penuria di denaro, le grandi opere pubbliche, facendo passare progetti di bonifica, opere di regolamentazione dei fiumi e di difesa della laguna fra cui la costruzione dei *murazzi* di Pellestrina e di Sottomarina; si dimezzò il debito pubblico;

si approvò il *Codice per la Veneta Mercantile Repubblica*, in cui furono codificate per la prima volta le leggi marittime veneziane; si pose mano alla riforma dello *Statuto*, ovvero la parte più importante del diritto veneto, con l'intenzione di varare il *Codice veneto civile*, opera che tuttavia rimase incompiuta; si cercò insomma, seppur con passo tardo e lento, di avviare delle riforme e in ciò la Serenissima «mostrava anche negli ultimi tempi che dell'antica sapienza non era in tutto dimentica» [Fulin 59].

Oltre a tutto questo, sempre negli ultimi tempi, la Repubblica dava origine ad «un vero e proprio risveglio della marina mercantile veneta, con un aumento di effettivi che [...] la riproponeva tra le maggiori d'Europa», per cui «il traffico del porto di Venezia raggiungeva un volume d'affari che lo collocava nei primi ranghi tra quelli europei» [Cozzi 366]. Ciononostante il suo porto risultava ridimensionato al ruolo di «porto del suo stesso entroterra», quell'entroterra verso cui la Serenissima proiettava sempre più le sue attenzioni giacché esso rappresentava ormai il maggior cespite delle sue finanze. Infatti, se sviluppo c'era stato nel porto di Venezia ciò era dovuto in massima parte proprio alla terraferma, allo *Stato da terra* verso il quale l'aristocrazia, essendosi dissolto l'antico *Stato da mar*, ormai circoscritto ad una parte dell'Istria, alla Dalmazia e alle isole Ionie, aveva rivolto le sue attenzioni: era una Repubblica che in prospettiva si volgeva alla terraferma piuttosto che al mare, alla terraferma dove l'agricoltura offriva margini notevolissimi di miglioramenti e dove si potevano realizzare alti redditi e per giunta meno aleatori di quelli ottenibili col commercio marittimo: «I veneziani, dunque, si volgevano sempre più verso la terraferma: per acquistarvi campagne e costruirvi case, soprattutto per curare i loro interessi di proprietari fondiari [...]. E vi andavano ad abitare, non solo per i periodi di villeggiatura, ma, quando potevano, per tutto l'anno; né si trattava solo di nobili o di ricchi borghesi, finivano nei paesi della campagna anche sacerdoti e professionisti (come medici e chirurghi), che vi trovavano possibilità di

guadagno superiori a quelli offerti dalla Dominante. Il governo favoriva questo vitalizzarsi della campagna ...» [Cozzi 366]. Il rivolgersi all'entroterra, comunque, e il dipendere quasi interamente da esso, acuiva gli antichi risentimenti dei nobili di terraferma che ora aspiravano con maggior forza ad ottenere il riconoscimento di una loro partecipazione al governo, ma trovando sulla strada dei loro desideri il muro dell'oligarchia veneziana, affrettavano lo scollamento della terraferma dalla capitale: a Milano nel 1792 il giovane conte bresciano Giovanni Mazzucchelli «deplora la sistemica impossibilità di giunger mai per qualunque strada o benemerita agli onori, ai vantaggi, alle distinzioni, che l'amor della gloria può ambire e meritare, sì che si fa luogo ad applaudire altamente la Rivoluzione francese, come rivendicatrice dei diritti di libertà e di uguaglianza fra gli uomini in ben ordinata società. Di voci simili alla sua se ne levavano sempre più spesso dai cento e cento palazzi della nobiltà bresciana, veronese e padovana: criticare la repubblica aristocratica, negarne la validità, voleva dire ormai, quasi inevitabilmente, consentire con la Rivoluzione poiché ad attuare le tanto attese riforme politiche, in quegli anni non poteva pensarvi più nessuno» [Berengo 92].

Al contrasto esistente nella stessa aristocrazia veneziana si assommava, quindi, quello tra quest'ultima e la nobiltà di terraferma. E l'uno e l'altro non si seppero o non si vollero dirimere, e non si poté o non si volle cercar la concordia benché caldeggiata dall'ultimo doge, Lodovico Manin [Cfr. Massironi e Distefano 112], e, più esplicitamente, dal suo predecessore, Paolo Renier: *Se ghe Stato, che abbia bisogno de concordia, semo nu, che no gavemo forze, non Terrestri, non Marittime, non Alleanze vivemo a sorte per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza del Governo della Repubblica Veneziana. Questa xe la nostra forza [...]. Le vardi alla finestra, le vedrà un'infinità de popolo ansioso de saper l'esito de veder risorgere dalle procelle la calma dell'Ordine* Patrizio [Brano del discorso di Paolo Renier (9 maggio 1780), in A. Zorzi, *La Repubblica ...* 471]. La concordia che mancava all'interno era

però cercata con il mondo esterno e la Repubblica, pur di mantenere il suo ormai precario equilibrio, vi si impegnò con tutte le sue forze. Ma da questa ferma convinzione, da questa ricerca di serenità, di pace a tutti i costi, la svegliò bruscamente Bonaparte che le dichiarò guerra, la costrinse a mutare regime, la barattò con l'Austria a Campoformido firmando di suo pugno (lui, spacciatosi per il liberatore d'Italia) la fine della libertà e dell'indipendenza di Venezia.

● 24 dicembre, giorno di Natale: comincia lo svuotamento dell'Arsenale, che riprenderà vita lentamente, potendosi solo nel 1801 varare la prima costruzione dopo la fine della Serenissima, la fregata *Adria*. In seguito la produzione aumenterà fino a toccare il suo massimo nel 1805, alla fine cioè della prima dominazione austriaca. Spedite a Tolone le 5 navi previste dal *Trattato di Milano*, per rinforzare la marina francese contro il colosso britannico, imbarcate tutte le artiglierie e le munizioni e «altri generi d'ogni sorte», affondare le navi minori o inservibili, fracassate «quelle a lavoro cominciato», per togliere all'Austria il vantaggio di servirsene immediatamente, e venduto all'asta il rimanente, l'Arsenale rimane completamente spoglio. Ma i francesi non si fermano qui. Venezia doveva essere consegnata agli austriaci come una carcassa, un sacchetto d'ossa. E portano via, ancora illegalmente, una gran quantità di oggetti preziosi, ori, argenti, a parte naturalmente di «quanto si appropriarono i famosi commissari e altri voraci ministri della repubblica francese». Tra i privati saccheggiatori si distingue il generale Sérurier: i tre *Inquisitori*, per citare un episodio, vengono di nuovo arrestati, arbitrariamente, e per la loro liberazione si pretende un riscatto in diamanti e denaro, come fanno i banditi ...

Allo spoglio sistematico della città il popolo reagisce con manifestazioni, scritte sui muri inneggianti all'Austria, insulti pubblici, zuffe con i militari, sventolio di bandiere austriache. La «smania austriaca» arriva al punto che il comandante francese scrive: *«Il n'est pas convenable que, en notre présence, vous abhorriez aucune couleur; vous devez attendre notre départ»*. Sono ovviamente parole che

sottintendono una minaccia puntualmente messa in atto: desiderosi di vendicarsi della città che li ha ospitati, ma, negli ultimi tempi anche beffeggiati, i soldati francesi, a mano a mano che partono, lasciano i luoghi che hanno abitato in condizioni disastrose, e anche quelli che non hanno abitato, prendendosela con i marmi, le decorazioni antiche e coronando il tutto con lo scempio del *Bucintoro*, fracassato a colpi d'ascia, staccate tutte le parti dorate («ricchissime per profusione di doratura») e accatastate, la mattina del 9 gennaio, sulla piazzola dell'isola di S. Giorgio Maggiore appiccandovi il fuoco e poi raccogliendo quelle ricche ceneri. Il corpo del *Bucintoro*, ridotto a rozza batteria ed armato con grossi cannoni, verrà chiamato *Hydra* e servirà qualche volta a difesa della laguna e anche a momentaneo uso di galera; poi sarà portato in Arsenale, come oggetto di curiosità ricercato dagli stranieri, finché non sarà demolito (1824).

Mentre le parti dorate del *Bucintoro* bruciano sull'isola di S. Giorgio, in città si ripete il triste spettacolo di una esecuzione capitale: alla fucilazione di Giuseppe Marinato di Carpenedo, condannato per aver assassinato un «carrattiere» francese, segue quella del veneziano Sebastiano Panadella per aver ucciso, unitamente al fratello Giacomo e a Giovanni Pagossi, «ambidue contumaci», un sergente e un volontario francese. Il popolo, quindi, anche in modo brutale, reagisce e paga col sangue, ma che cosa fa la commissione di polizia, che cosa fa la Municipalità Provvisoria per arginare la razzia francese? Nulla. La Municipalità si limita a deliberare poche cose: la revoca di tutti i decreti di confisca emanati in vari tempi; l'emanazione di un decreto che vieta ai municipalisti e ai pubblici funzionari di assentarsi dalla città «senza espressa licenza»; il richiamo dei *deputati* dal congresso di Venezia, considerato completamente inutile (e non si riesce a capire perché vada ancora avanti) visto che i giochi sono ormai fatti: Venezia è stata ceduta all'Austria, non c'è nulla da decidere (è altrove, ormai, che si decide); l'invito a Rocco Sanfermo, a Francesco Battaglia, «ai residenti e segretari veneti dalle varie corti» a

rientrare, coll'eccezione del Vendramin, *bailo* a Costantinopoli, «circa il quale, data l'importanza del posto, le deliberazioni erano a rilassarsi ad un futuro governo». La commissione di polizia è un tantino più attiva: deve star dietro a Sérurier, rendere di dominio pubblico i voleri del comandante francese e riportare la calma in una città inquieta. C'erano stati gli omicidi di due soldati francesi, giacché gli animi della gente si erano «riscaldati» per il sacco all'Arsenale iniziato nel giorno di Natale, e pertanto occorre esortare i cittadini alla moderazione e alla quiete e avvertirli che il Sérurier ha messo sul chi va là le sentinelle, specialmente di notte. Così si precettano «li Pubblici imprenditori della notturna illuminazione, e i loro dipendenti», si richiamano tutti i cittadini benestanti e quelli che se lo possono permettere ad «esporre cadauno sopra la porta delle loro Abitazioni un fanale, e di tenerlo alimentato, acceso tutte intiere le notti», si rende nota la lettera del Sérurier in data 29 dicembre, nella quale il generale francese invita la commissione di polizia a secondarlo con tutti i mezzi: «Io ho garantito e garantisco che non sarà fatto alcun danno agli Abitanti, né alle loro Proprietà, ma conviene che essi non provochino li soldati, li quali saprebbero vendicarsi se gli assassini continuassero»; si permette la questua per i più bisognosi, ma si vieta «l'attrupamento dei poveri questuanti».

La Municipalità Provvisoria, abbandonata dai membri più compromessi, che «disertavano, come Vincenzo Dandolo, o s'appartavano, o recitavano l'atto di contrizione», continuava a riunirsi regolarmente, in sedute private.

1798

● Gennaio: i francesi lasciano la città agli austriaci in condizioni disastrose, saccheggiata e impoverita. L'Arsenale devastato, distrutte le navi che non si possono utilizzare, sottratte opere d'arte e buona parte del prezioso patrimonio librario delle biblioteche degli ordini religiosi. Gli austriaci, divisi in tre colonne separate, entrano da padroni nel Veneto seguendo questo itine-

rario: il 9 gennaio prendono Udine, Cividale e Monfalcone; il 10 Palmanova, Codroipo e Recinto; l'11 Latisana e Osoppo, il 12 Spilimbergo, Bassano e Feltre; il 13 Pordenone e Belluno; il 14 Sacile; il 15 Conegliano; il 16 Treviso; il 17 Mestre; il 18 Venezia e Castelfranco; il 19 Vicenza; il 20 Padova; il 21 Este e Verona; il 22 Legnago; il 23 Rovigo [Cfr. *Gazzetta urbana veneta* 30].

● 18 gennaio: Sérurier lascia Venezia di buon mattino, mentre fanno il loro ingresso le truppe austriache del generale Klenau, il quale fa prendere possesso «della Piazza, Ponte di Rialto ed Arsenal». Inizia la prima dominazione austriaca (1798-1805). Per i veneziani è un giorno di festa: partono i francesi, che hanno esasperato tutti, e arrivano gli austriaci, apportatori di novità, quella novità che a Venezia è sempre stata osteggiata, ma che adesso, in un'atmosfera gravida di attesa, è persino ricercata.

Aleggia in città, dopo la disastrosa parentesi democratica, la speranza di una vita migliore. Il popolo spera se non la prosperità economica almeno in un miglioramento. I patrizi sono consapevoli che l'annessione all'Austria può significare per gli esuli un tranquillo ritorno ai propri palazzi, per altri il recupero di parte del potere politico diviso nei mesi della democrazia con i rappresentanti della borghesia, per altri ancora il ristabilimento degli antichi privilegi di casta con annessi «lucrosi impieghi imperiali e splendidi onori di corte». I mercanti, i commercianti, i negozianti, che hanno «gravemente sofferto» durante la democrazia, sperano di «risarcirsi delle perdite e risorgere a nuovo splendore sotto la protezione dei Cesari, mediante le più estese relazioni che stavano per aprirsi coi paesi oltremonte». Fin qui gli ottimisti, che rappresentano la maggior parte della popolazione. Tra i perplessi e i timorosi ci sono i barnaboti, o patrizi poveri, e gli avvocati. I primi sono letteralmente sulle spine, non sapendo se il nuovo governo imperiale continuerà a sussidiarli come aveva sempre fatto la Serenissima. Essi, durante il periodo democratico, erano stati praticamente ridotti alla fame perché le promesse sovvenzioni erano rimaste sulla carta. L'Austria delibererà di

passar loro un sussidio di 10 ducati, che permetterà di sopravvivere appena mezzo mese, per il resto dovranno arrangiarsi. Le loro sofferenze materiali, comunque, sono alleviate dal contributo che l'ultimo doge Ludovico Manin ha disposto all'atto dell'abdicazione: 20 mila ducati di rendita annua, ai quali si aggiungeranno altri contributi per i più bisognosi, che il vecchio doge comincerà ad elargire subito dopo l'inizio della dominazione austriaca. I secondi, gli uomini di legge, temono l'introduzione di nuove norme giudiziarie e nuovi codici, temono cioè di vedersi ridurre i «guadagni vistosi» lucrati sotto la Repubblica. Tra i costernati ci sono i soltanto i *patrioti*: «costernati perché in quest'occasione poterono accorgersi del piccolissimo loro numero. Nonostante l'amnistia garantita dal trattato di pace, temevano lo spirito di reazione che animava la corte di Vienna, e forse più ancora paventavano la vendetta dei patrizi ritornati in onori sotto il governo imperiale; la maggior parte di essi [leggi: i più accesi democratici] riparò nel territorio della repubblica Cisalpina, ove molti trovarono stanza tranquilla, e non pochi anche un convenevole impiego» [Peverelli 28].

La maggior parte dei veneziani, quindi, guarda con speranza all'arrivo degli austriaci, mentre coloro che tutto hanno da temere e «nulla da sperare» s'impongono di «fare buon viso al nuovo ordine di cose», per «ottenere vantaggi reali» e/o «evitare più gravi danni». Pertanto, tutti in Piazza o lungo il Canal Grande o sulle altane per vedere l'arrivo degli austriaci, preannunciato da sonore scariche di artiglieria. La domenica successiva poi, dopo aver presenziato all'ingresso delle truppe al comando di Klenau e all'arrivo di un altro generale (il conte Oliviero von Wallis), in veste di governatore civile e militare, il popolo si riverserà ancora in Piazza per assistere alla prima parata austriaca. Davanti alla Basilica il corteo dei rappresentanti imperiali è ricevuto dal patriarca F.M. Giovanelli e da tutto il clero, mentre le campane suonano a distesa. Il patriarca scorta il Wallis e gli altri all'altar maggiore, dice messa, gli austriaci intonano l'inno ambrosiano e poi tutti fuori, dietro al

Wallis, che fa un giro della Piazza «salutato dalle scariche dei Granatieri Imperiali e dagli evviva del popolo». Dopo un «lautissimo pranzo di 70 coperti» al Casinò degli Orfei, gran festa da ballo alla Fenice tutta illuminata, mentre anche la Piazza è illuminata «a torcia», come usava farsi il venerdì santo, e un'orchestra alla base del Campanile «spargeva armonici suoni» presto coperti dallo scoppiettare dei fuochi d'artificio in Bacino. Festeggiano le autorità e festeggiano anche i veneziani, gli ebrei, i greci, i turchi, fanno festa tutti quanti. Insomma, l'ingresso degli austriaci, scrive l'ex-municipalista Andrea Spada, fu un vero trionfo: «Il popolo ormai stanco delle laidezze, ruberie, oppressioni ed orgie repubblicane francesi; stomacato altresì dalla tragi-commedia, accolse con vero giubilo i tedeschi, con feste e pubbliche dimostrazioni. Accalcatosi sulla piazza di S. Marco, persino sui tetti, tutti i balconi furono addobbati di ricche stoffe, formando un sorprendente spettacolo, avvivato da un bellissimo cielo e dalla gioia universale. Incessanti i Viva, il basso popolo frenetico ruppe le file de' soldati austriaci e strappate le loro bandiere dalle mani degli alfieri le portarono in trionfo per la piazza e per le principali vie della città: si affratellò subito coi soldati baciandoli, ed anche baciando le mani e le braccia degli ufficiali d'ogni grado, e questi e quelli corrisposero secondando i popolari eccessivi trasporti; nuova scena che durò un 4 ore. Nella notte tutta la città fu illuminata a cera, e per ogni piazza si piantarono orchestre. I teatri furono aperti al pubblico, ed era cosa nuova e singolare il vedere come il popolo ne impediva l'ingresso a tutte le donne che non avevano al loro fianco un soldato, se popolane, ed un ufficiale se nobili o civili. Finiti con quel giorno questi primi slanci d'allegrezza, le feste parziali d'ogni parrocchia e d'ogni strada maggiore, divise per turno, durarono per più di due mesi con musiche, viva, canti popolari e illuminazioni. Tutto questo fu una luminosa prova della generale contentezza, per essersi liberati dallo spavento incusso dalla prepotenza de' partiti occupatori; questo prevalse al dolore del perduto dominio ...» [Moroni 713-4].

IL DOGADO

ADRIA con Bellombra, Concreva, Bottrighe, Gavello, Lana.

CAVARZERE con Cona, Foresto, Santarana, Rottanova, Pettorazzo, Fasana.

CAORLE con Ca' Cottoni, Torre di Mosto, S. Giorgio di Livenza, Ca' Pollani, Bocca di Fosso.

CHIOGGIA con Sottomarina, Ca' Bianca, Canal di Valle, Cavanella d'Adige, Pellestrina, S. Pietro in Volta, Portosecco.

COLOGNA VENETA con Albaredo, Balfarea, Becca Civetta, Michelonie, Caselle, Cucca, Miega, Persana, Roveredo, Sabbioni, Santo Stefano, Volpin, Zimella.

GAMBARARE.

GRADO.

LOREO con Mazzorno, Donada, Contarina, Taglio di Po, Rosolina, Sanudo, Ca' Cappello, Ca' Corteggio, Ca' Pisani, Ca' Venier, Ca' Farsetti, Porto Tolle.

MALAMOCCO con Lido.

MURANO con Sant'Erasmo.

TORCELLO con Mazzorbo, Burano, Campalto, Treporti, Cavazuccherina (poi Jesolo), Grisolera (poi Eraclea), Quarto d'Altino, Trepallade.

Francesco II – che con l'acquisto dei territori veneti, istriani e dalmati coronava un'aspirazione secolare, «che datava da Massimiliano I, e che aveva più o meno palesamente dettato, dal Cinquecento in poi, la politica degli Asburgo e quella dei Lorena loro successori» – fu salutato «santissimo imperatore» e, in generale, «la sottomissione all'Austria apparve apportatrice d'ogni bene, ricca come il corno dell'Abbondanza». Prevalsero gli ottimisti, «si parlò ancora di vantaggi come già per il passato», fu cioè ripetuto «in forma monarchica l'entusiasmo repubblicano», con annessi discorsi ed eccitazioni: «Il popolo fu rassicurato: la democrazia non esisteva più, l'imperatore non veniva né come nemico, né come conquista-

tore; voleva essere buon principe e buon padre, voleva amare e proteggere i veneziani; le sue intenzioni erano 'le basi solide' della felicità e della ricchezza della Serenissima. Francesco II era divenuto la panacea della esausta repubblica» [Zambon 139]. Così, mentre «l'entusiasmo monarchico crepitava qua e là, accomunando patrizi e disillusi», il buon popolano «osservava con stupore il ripetersi per l'imperatore delle feste e delle mascherate fatte per i francesi», per i democratici cioè, e buttando l'occhio lassù, ai tre standardi, dove una leggera brezza muoveva le bandiere imperiali, si chiedeva cosa sarebbe stato di Venezia, ora che il potere era altrove, e, avviandosi mestamente verso casa, presagiva che «l'antica Dominante, sbrigliata e cosmopolita», sarebbe stata presto ricondotta, «dopo tanti splendori, a una realtà opaca e provinciale».

● 6 febbraio: esce la legislazione austriaca per la terraferma. Viene pubblicato un importante decreto, suddiviso in 30 articoli, in cui il Wallis, riservandosi di annunciare quanto prima il particolare «regolamento» per la città di Venezia, ordina la soppressione «di tutti i Governi attuali Provvisori» e il licenziamento dei loro rappresentanti, annulla e dichiara di nessun valore ed effetto tutte le leggi ed ordinazioni che sono state emanate dopo il 10 gennaio 1796 e, infine, stabilisce che ogni cosa deve riprendere così com'era a quella data, meno, ovviamente, la sovranità dei patrizi. Si tratta, in effetti, di un preciso regolamento della materia finanziaria, giudiziaria, civile e criminale, nonché dell'istituzione della pubblica rappresentanza «in ciascun Castello, Borgo, e Comunità»; un regolamento, però, che riguarda soltanto la terraferma: «In pratica lo spirito di questo primo regolamento è di ricostituire nella terraferma tutte le strutture locali esistenti prima del crollo della Repubblica aristocratica, che si preferiva datare al 1° gennaio 1796, per non tener conto dei rivolgimenti provocati dall'irruzione dell'esercito francese nel territorio veneto» [Cozzi 393-4]. Del resto lo Stato Veneto, «benché in apparenza unitario sotto il governo dispotico di Venezia, era in realtà uno stato federale. Le varie città, i comuni minori [...], continuavano a gover-

narsi con i loro antichi statuti e con i loro propri consigli. Spettava al residente veneziano un diritto di supervisione, e la cognizione delle cause criminali [...]. Le varie città e comunità poi, a loro volta, avevano un rappresentante o deputato in Venezia, il quale sotto il nome di nunzio, tutelava presso il Governo gli interessi del suo paese, specie in materia di tasse. Così, se pure non v'era una camera che questi nunzi riunisse, si può dire che v'era nella Dominante una rappresentanza dei Comuni dello Stato Veneto. Esso era veramente una repubblica federale, della quale il comando militare e politico era affidato a Venezia. Quando il sistema politico mutò, quando vennero a mancare le ragioni che avevano determinato il formarsi della federazione, la federazione si sciolse; e Venezia democratica si trovò sola, abbandonata dalle città sorelle, nella tempesta» [E. Zorzi 'Dalla Serenissima ...' 79].

Quindi, ripristino, in tutte le città, dei «Consigli generali, Corpi, Collegi e Capitoli secolari per l'amministrazione delle Pie Fondazioni sotto qualunque nome essi fossero all'Epoca del giorno primo Gennaio 1796»; ritorno, in ogni «Castello, Borgo, e Comunità», alla particolare rappresentanza locale «con la forma e metodi, che sotto l'epoca di sopra indicata erano in pratica»; riappropriazione, da parte di tutti i feudatari del «libero godimento de' Diritti legittimi»; ripristino, infine, della «Giurisdizione e Podestà Ecclesiastica».

Il regolamento, inoltre, stabilisce che ogni città abbia un giudice con le stesse facoltà e la stessa giurisdizione che aveva alla data del 1 gennaio 1796, e che si attenga alle leggi in vigore a quella data.

● 19 febbraio: i capi famiglia sono chiamati a giurare fedeltà all'Austria, che cerca di dare una parvenza di legalità al possesso illegale della Serenissima. Infatti, di buon mattino viene affisso il manifesto del giuramento: tutti i capi famiglia devono recarsi nelle rispettive parrocchie e giurare davanti al parroco assistito da un notaio; tutti i corpi ecclesiastici, secolari e regolari devono giurare nelle mani dei loro superiori; i patrizi, poi, devono radunarsi a Palazzo Ducale e alla presenza di un notaio scegliere una

commissione di dodici rappresentanti, o delegati, per il giuramento da farsi il 25 febbraio nelle mani del Wallis: «l'acquisizione di Venezia e della terraferma non era avvenuta *iure belli*, né in virtù di una spontanea dedizione, né tanto meno l'imperatore avrebbe potuto far valere antichi vincoli feudali, come nel caso degli stati ereditari: restava il dubbio insomma che a Campoformido si fosse esercitato uno scambio tra non aventi diritto. Occorreva dunque un atto formale di soggezione, che legittimasse l'ingresso dell'Austria: e fu anche per questo che si ricorse al giuramento di sottomissione ...» [Gottardi 19]. Per il patrizio Alessandro Balbi, procuratore presso la Corte di Giustizia Civile e Criminale del Dipartimento di Passariano, testimone oculare del suo tempo, l'Austria era «la legittima erede del potere esercitato per secoli dall'aristocrazia veneziana, da essa deposto per rinuncia con atto solenne nel febbraio del 1798 nelle mani degli Asburgo. Gli Austriaci, nel loro senso legalitario, non si erano accontentati della prima rinuncia [l'abdicazione del Maggior Consiglio in favore della democrazia il 12 maggio 1797] e neppure del *Trattato di Campoformido*; avevano preteso un atto formale in perfetta regola per sentirsi autorizzati a succedere» [Pillini 51]. È, quello richiesto, dunque, un vero e proprio atto di sottomissione e insieme il conferimento di «una patente di legittimità al nuovo governo»: «L'Austria, che non aveva mai riconosciuto il governo della democrazia, non volle nemmeno indirettamente sanzionarlo nell'ultimo anelito, raccogliendo l'agognata eredità dalle sue mani. Non volle neppure riceverla dalla Francia. Risuscitò il fantasma del vecchio ordinamento, per seppellirlo, e inscenò questa commedia per superare l'incubo della democrazia indigena e straniera. Con tale atto però idealmente consacrava il principio che lo Stato veneziano non era ancora morto ...» [Alberti e Cessi, vol. II, XX].

● 25 febbraio: gli ex-patrizi sono obbligati a prestare giuramento di fedeltà all'Austria. È l'atto più simbolico a cui l'Austria tiene di più, e per questo ha fatto «rivivere, per un istante, gli istituti anteriori alle deliberazioni

del 12 maggio, per ricevere da questi la legale investitura della sua usurpazione». Dodici rappresentanti del patriziato veneziano giurano, a nome dell'élite ex-dominante, fedeltà all'imperatore d'Austria. Per eleggere i 12, gli ex-patrizi si riuniscono il 23 febbraio nella sala del Maggior Consiglio. Sono 907: «... col metodo dell'estrazione della Balla d'oro andando a Cappello [cioè traendo dall'urna la palla per la votazione], furono nominati diecinueve Patrizi, tra i quali colla solita Ballottazione a voti segreti furono eletti per Delegati Zuanne Zusto, Stefano Valier, Niccolò Morosini 4to, Prospero Valmarana, Paolo Bembo, Marco Zorzi, Zuanne Pesaro, Iseppo Giovanelli, Zan Piero Grimani, Lodovico Manin, Piero Bonfadini, Alvise Contarini 2ndo» [*Gazzetta urbana veneta* 132]. «La mattina previo un avviso fatto percorrere da S.E. Grimani, si unirono li Dodici Deputati verso il mezzogiorno, nella sala dell'antico Ridotto, poi passarono alla Proc. dei Filarmonici dal Wallis, che li ricevè quasi alla scala, li fece sedere e si trattennero non poco assieme fino che tutto fu disposto; poi passarono tutti nella sala ove il Wallis si pose alla diritta della Sedia, che rovescia era sotto il Baldichino, sotto il quale v'era il ritratto dell'imperatore ed alla di lui dritta un Tavolino, al quale vi erano li tre Segretarij del Pellegrini [persona attenta e dialettica, che faceva parte di quel folto gruppo di impiegati e funzionari lombardi che si erano rifugiati a Venezia]. Uno de' tre Segretarij lesse la formola del Giuramento, e poi chiamò li Dodici coll'ordine della Ballottazione, e ciascuno pose la mano sul Messale ch'era posto sopra la Tavola e partirono, passando per mezzo alla gran sala ove oltre molti spettatori, v'erano li Corpi del Clero secolare e regolare e molti altri Corpi, che furono chiamati doppio al Giuramento [...]. La Domenica dietro [4 marzo] poi fu prestato Giuramento da tutti li Capi di Casa nella chiesa delle proprie Contrade, in mano del Parroco e d'un Notaio era preso in nota il nome di ciascuno» [Manin 55-6].

● 31 marzo: esce la legislazione austriaca per Venezia e Dogado, che verrà perfezionata il 27 settembre.

Dato un regolamento al *Principato*, o *Ducato*

di Venezia, come viene adesso chiamata la terraferma, ricevuta la simbolica eredità col giuramento dei patrizi, soppressa la Municipalità e provvisoriamente sostituita con la *Commissione Aulica*, il generale Wallis si prepara a riorganizzare il governo veneziano. Egli incarica il Pellegrini di trovare gli uomini più adatti, raccomandandogli di sceglierli tra il corpo dei «nobili patrizi possessori» e quindi con esclusione dei «patrizi poveri», o barnaboti, che però, a cose fatte, «ricomparivano dappertutto». Giuseppe Pellegrini raccoglie le informazioni necessarie da Francesco Donà, uno dei personaggi più eminenti della vecchia Serenissima, e per suo tramite fa sapere ai prescelti l'intenzione di destinar loro ad un certo ufficio. A parte un paio, tutti gli altri «non solo non rucarono, ma ne sentirono compiacenza»: «Furono però stabiliti diversi Offizi con le loro rispettive inspezioni, e destinati Soggetti per coprirli col titolo di Ministri e così pure li loro Segretarj [...], e come tali destinazioni si dicevano fatte per ordine della corte, così molti crederono di dover scrivere al Barone Fughut [Johann Tughut], Ministro di Stato, lettere di ringraziamento» [Manin, 54].

Trovate le persone, il 31 marzo esce l'*Organizzazione di Venezia*, in 89 articoli, che dà un colpo di spugna al passato recente, sopprime ed abolisce tutto, e tutto, come nel caso della terraferma, deve ritornare al 1° gennaio 1796. Il territorio dell'ex-Dominante riassume il volto avuto durante la Repubblica, la capitale ritorna a rappresentare un «corpo unico» con il Dogado, cioè

con quell'esile striscia di territorio che si stende dalle foci del Po alla laguna di Grado. E il Dogado è così riunito a Venezia «nel preciso stato, estensione, e modo nel quale era all'epoca del primo Gennaio 1796»: «Il confine dalla Bocca di Goro risaliva il corso del Po fino a Mazzorno (Taglio di Po) lasciando allo Stato pontificio Ariano e Corbola e passava a Ovest di Loreo e Carvare. Nel 1462 anche Adria ne fece parte. Approssimandosi al Canal Bianco e all'Adigetto, il confine varcava l'Adige a monte di Pettorazza Grimani, seguiva la Rebozzola e il corso inferiore del Bacchiglione. Questi canali separavano il Dogado dal Padovano. Il confine seguiva poi il vecchio ramo del Brenta da Oriago fino a Fusina, passando a ponente di Marghera e Zuccarello dove si avvicinava al margine della laguna, lasciando a ponente Mestre appartenente alla Trevisana, poi si allontanava fino a Ovest di Quarto d'Altino e volgendo verso Sud Est saliva tra il Taglio del Sile e l'alveo vecchio del Piave. Attraversava questo fiume a valle di San Donà di Piave dirigendosi verso la Livenza oltre la quale raggiungeva la zona di Caorle continuando lungo il litorale friulano fino a Grado» [Stangherlin 17].

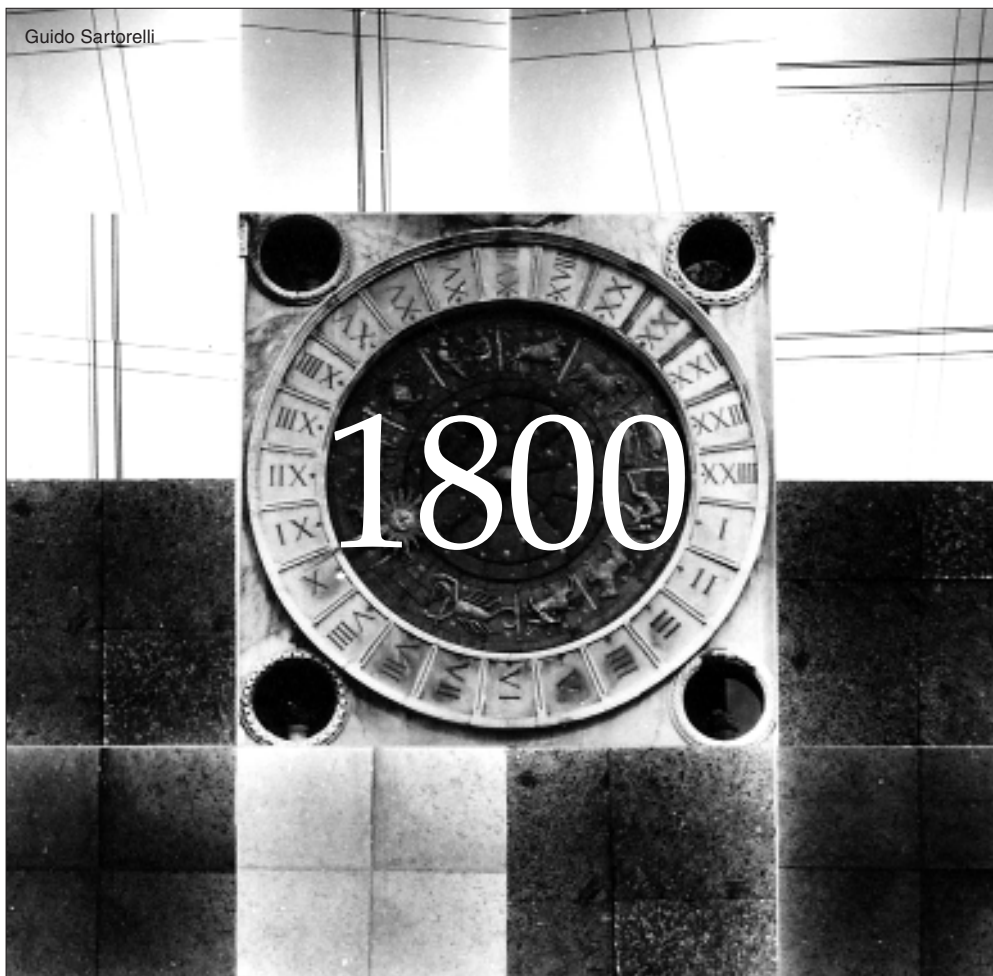
Venezia ritorna all'antico, ma solo apparentemente, perché adesso il potere, il governo centrale, il vertice supremo non sta più in città, bensì a Vienna. È lì che si trova il nuovo sovrano, il quale aggiunge ai suoi tanti titoli anche quello di *Duca di Venezia*, non osando, evidentemente, prendere quello glorioso di *Doge*.

A Venezia c'è il governo generale, dipendente da Vienna, e questo resta in mano al governatore Wallis, coadiuvato da Pellegrini per la parte civile e dal principe Reuss per quella militare. Viene poi insediata, provvisoriamente, una *Commissione Camerale*, che detiene il controllo delle finanze assieme a qualche altra incombenza, ma che sostanzialmente è «il tramite tra il centro e la periferia». I suoi membri, a cominciare dal presidente, Francesco Donà, sono nobili veneziani, perché tutto in città deve riassumere l'antico volto e quindi anche la classe dirigente deve essere espressione di

L'isola di S. Giorgio Maggiore sede del Conclave in esilio



Guido Sartorelli



ON THE EXTINCTION
OF THE VENETIAN REPUBLIC

*Once did she hold the gorgeous east in fee;
And was the safeguard of the west: the worth
Of Venice did not fall below her birth,
Venice, the eldest Child of Liberty.
She was a maiden City, bright and free;
No guile seduced, no force could violate;
And, when she took unto herself a Mate,
She must espouse the everlasting Sea.
And what if she had seen those glories fade,
Those titles vanish, and that strength decay;
Yet shall some tribute of regret be paid
When her long life hath reached its final day:
Men are we, and must grieve when even the shade
Of that which once was great, is passed away.*

William Wordsworth, 1802

SULLA ESTINZIONE
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

*Un tempo sullo splendido oriente il dominio impose
E fu dell'occidente il baluardo: la nobiltà
Di Venezia fu pari a quella della sua nascita,
Venezia, la più antica Figlia della Libertà.
Era una Città inviolata, bella e libera;
Impossibile sedurla con l'astuzia, violarla con la forza;
E quando infine si scelse un Compagno,
Non poté che sposare il sempiterno Mare.
E che importa se aveva visto quelle glorie svanire,
Quei titoli sbiadire e quella forza scemare;
Doveroso è render l'omaggio d'un rimpianto
Quando la sua lunga vita è giunta all'ultimo giorno:
Uomini siamo e dobbiamo dolerci quand'anche l'ombra
Di ciò che un tempo fu grande non c'è più.*

traduzione di Giovanni Distefano

quella che ha governato in passato: Agostin Barbarigo, Marcantonio Zustinian, Paolo Bembo, Francesco Lodovico Curti, Pietro Zaguri, Antonio Barziza, Pietro Zen, Anzolo Zustinian 1.mo, Antonio Cappello, Giuseppe Giovanelli, — segretari: Pietro Gradenigo, Pietro Businello, Zuanne Vincenti.

A capo di tutta l'amministrazione generale arriva, però, qualche giorno dopo, un *foresto*, Stefano Lottinger (o De Lottinger), col titolo di *Intendente Generale delle Imperiali Regie Finanze*, il quale si porta dietro «molti subalterni, quasi tutti Milanesi», deludendo non poco le aspettative di quei nobili che stavano in speranzosa attesa di un incarico imperiale. Ma l'*Organizzazione di Venezia* serba altre possibilità d'impiego per i patrizi. Essa crea la *Congregazione Delegata Provinciale* al posto della *Commissione Aulica*, subordinata alla *Commissione Camerale* e destinata a sostituire la Commissione Aulica, crea cioè il governo provinciale a capo del quale viene nominato, col titolo di prefetto, Pietro Zusto. Accanto al prefetto un consiglio di 9 membri funzionari, detti *Savi* come al tempo della Serenissima, i cui compiti prevedono adattamenti, manutenzione e pulizia di strade e canali, vigilanza su illuminazione pubblica, incendi, traghetti, igiene alimentare, frodi e prezzi, facoltà di fissare i calmieri, imporre e ripartire gli estimi, stabilire la «Tansa e Taglione sopra le Arti della Città».

Per quanto riguarda poi tutti i «Corpi, ed Amministrazioni locali nel Dogado», nell'*Organizzazione* si stabilisce che anche questi devono essere ripristinati così come erano il 1° gennaio 1796 e che il Dogado deve costituire con la città di Venezia «un unico corpo, e Provincia». A Venezia, divisa in sei sestieri (1171), vengono riaggregate le cittadine del Dogado con i loro rispettivi territori [Cfr. Stangherlin 18-21].

Con la perdita del governo centrale Venezia viene declassata: da «città sovrana» si ritrova semplice capitale di una porzione dell'impero austriaco, ma soltanto formalmente, perché di fatto diventa capoluogo di provincia. Alla città, comunque, vengono date le necessarie istituzioni: oltre alla *Commissione Camerale* e alla *Congregazione Delegata*, che garantiscono l'amministrazione di Venezia e del Dogado, s'insediano una *Direzione Generale di Polizia*, 6 *Commissariati* (uno per sestiere), una *Sovrintendenza* su Ospedali, Monasteri, Scuole e Pie Fondazioni, un *Ufficio di Censura* per la stampa ed uno per i libri e ben 7 *Tribunali* (Revisorio, d'Appello, di Prima Istanza, Summario, Criminal, di Commercio, di Sanità). E dappertutto i componenti sono patrizi veneziani. Insomma, mentre Venezia perde la sua sovranità, formalmente ogni cosa ritorna come nel passato aristocratico, compresa la vecchia classe dirigente. Ma, ripristinati gli istituti e ricomposto nelle sue linee essenziali il quadro della dirigenza, bisogna eliminare ogni traccia «democratica» dagli uffici. Funzionari ed impiegati subiscono così la stessa sorte dei loro predecessori: tutti a casa. Solo pochi saranno riassunti. Il cambiamento in blocco di tutti gli impiegati e la nomina di molti nuovi funzionari, però, annota l'ultimo doge nelle sue memorie, non essendo «fissata massima alcuna, né date positive istruzioni», ma solo il generico «si ritorna al passato», porterà, come nei mesi della democrazia, ad «una estrema confusione ed inazione»: nessuno conosceva le proprie incombenze «ed ogni cosa poi era soggetta all'approvazione del Pellegrini», il quale, per parte sua, non dava «li schiarimenti ch'erano necessarj per le rispettive direzioni».

● 11 aprile: con l'entrata in vigore della nuova legislazione e l'insediamento di tutti gli uffici, cominciano a vivere giorni amari anche gli avvocati perché anche se il vecchio diritto veneto, con gli *Statuti* e le altre leggi, è stato mantenuto in vigore, cambia la procedura; infatti, reso obbligatorio l'uso di scritture, di memorie scritte e quindi limitata la partecipazione degli avvocati ai processi, tutta l'avvocatura veneziana viene colpita. Per il resto, dopo il turbolento periodo della democrazia, si registrano note positive. La nuova legislazione, annota ancora l'ultimo doge, mette «fine ad un periodo di anarchia intiera [...], li prezzi di tutti li generi essendo arbitrari, erano eccedenti: li latrocinj frequenti ed anche li assalti ed omicidi non rari». A Venezia, dopo i mesi

della democrazia, ritornano la quiete e l'ordine, per amore o per forza, perché, come commenta il buon popolano, *Se se lamentemo, i ne bastona*. Le maestranze dell'Arsenale sono reintegrate, ma non ci sono più attrezzi e nemmeno i materiali. Ed ecco allora che il Wallis ordina la restituzione di «Generi, Effetti ed Instrumenti che servivano ai Lavori della Casa dell'Arsenale», con la promessa di rifondere il prezzo pagato all'atto d'acquisto avvenuto nel dicembre 1797, quando i francesi, fatta man bassa di ogni cosa all'interno dell'Arsenale, avevano reputato vantaggioso vendere all'asta ciò che non potevano portarsi via (legname, cordame, attrezzi, chiodi, ecc.). All'avviso del Wallis, piuttosto conciliante, segue l'intimazione di Andrea Querini, nominato presidente dell'Arsenale di consegnare ogni cosa entro tre giorni. Venezia si ritrova in mano ai patrizi e questi cominciano subito a reinteressarsi alla loro città con lo spirito di un tempo: pulizia, decoro, scavi di canali, restauro di chiese, di fondamente ...

Accontentati i nobili veneziani con la «illusione» della continuità del potere, l'Austria, che vuole cancellare definitivamente «ogni memoria del governo popolare, che aveva tiranneggiato per sette mesi», cerca di «conciliarsi la plebe», accingendosi, sia a far riapprodare in laguna 800 soldati schiavoni, sia a togliere la guardia tedesca dall'Arsenale per riaffidarla agli arsenalotti. In mezzo a questi provvedimenti, fatti appunto per «accarezzare e illudere la moltitudine», l'Austria fa sentire il suo rigore con proibizioni e limitazioni varie, giustificando il tutto col fatto che l'armata d'Italia si mantiene ancora «sul piede di guerra»: proibiti i giochi d'azzardo e d'invito ed anche la tombola, evidentemente distrazioni finanziarie pesanti a svantaggio del legalissimo lotto; proibito l'uso della maschera, una costante della dominazione austriaca, che per la «pubblica tranquillità e l'individuale sicurezza» viene permesso soltanto negli ultimi tre giorni di carnevale, ma limitato nell'ambito di due soli teatri, San Beneto e La Fenice; proibito il portar armi e persino il bastone da passeggio; proibito ai

barcaioli di trasportare in terraferma i militari senza licenza. Dopo le proibizioni, le imposizioni: si impone a osti, locandieri, affittaletti e persino a privati di comunicare alla polizia, giornalmente, i nomi degli ospiti che non siano sudditi di sua maestà l'imperatore d'Austria; si «prescrive ad ogni comodo [facoltoso] Abitante [...] di esporre ogni sera sopra la Porta della propria Casa un Fanale e di tenerlo acceso tutta la Notte»; si impone il pagamento delle tasse arretrate ...

Intanto, prosegue la riordinazione. Al regolamento per la terraferma e all'organizzazione di Venezia segue la divisione amministrativa del territorio in 7 dipartimenti, o intendenze provinciali: Venezia e Dogado; Padova e provincia; Rovigo e Polesine; Vicenza e provincia; Verona e provincia; Treviso e provincia con il bassanese, bellunese e feltrino; Udine e provincia con il cadorino.

● 4 giugno: muore a Dux in Boemia Giacomo Casanova (1725-98), scrittore, avventuriero e grande amatore che aveva incantato tutta l'Europa con la fuga (1756) dai Piombi [la prigionia sotto il tetto a Palazzo ducale] che lui stesso racconta in *Histoire de ma fuite* (1788). Prima di morire completa l'opera che lo renderà celebre, *Histoire de ma vie*, scritta tra il 1791 e il 1798, ma il racconto si ferma al 1774. Era nato in Calle Malipiero [sestiere di S. Croce] dove una targa marmorea ne ricorda l'evento. Il regista Federico Fellini gli dedica un film nel 1977 (*Il Casanova di Federico Fellini*) in cui Giacomo Casanova appare vecchio e malandato, nel castello di Dux in Boemia, dove lavora come bibliotecario presso il conte Waldstein, e qui rievoca la sua vita densa di amori e di avventure: incarcerato per le sue sregolatezze, evade dai Piombi e comincia a vagare per le corti europee conducendo una vita brillante, ricca di amori, di truffe, di onori, ma poi il successo si appanna, molti gli voltano le spalle, comincia la degradazione fisica e morale, finché non trova infine rifugio presso il nobile boemo, che però lo esibisce come un ridicolo fantasma del passato. Tuttavia, lo spirito di Casanova è irriducibile ed egli lo fa rivivere e perpetuare scri-



Il papa
Pio VII
Chiaromonti
eletto
a Venezia

vendo di notte le sue memorie.

● 27 settembre: un decreto modifica l'*Organizzazione di Venezia*. Viene soppressa la *Commissione Camerale*, a favore di un *Magistrato Camerale*, e si ridefiniscono le competenze dello stesso *Magistrato*, della *Congregazione Delegata Provinciale* e del *Governo Generale*. Il *Magistrato Camerale* deve occuparsi esclusivamente della finanza e quindi delegare le altre incombenze alla *Congregazione Delegata*. Esso risulta formato da cinque membri ed è quindi più agile rispetto alla precedente *Commissione Camerale* composta da dodici: la riduzione dei membri viene giustificata con la necessità di «facilitar sempre più il disbrigo degli affari col concentrarne l'autorità dirigente». Il *Magistrato Camerale* viene diviso in 5 dipartimenti giusto il numero dei suoi membri:

1. Beni comunali, Fiere, Mercati, Lotteria;
2. Zecca, Contabilità, Tesoreria Generale, Arretrati;
3. Commercio e Poste;
4. Censimento Laico, ed Ecclesiastico, Miniere, Monete;
5. Bancogiro, Tassa sopra le Eredità, Amministrazione dei Beni fiscali.

La *Congregazione Delegata Provinciale* i cui membri sono portati da 10 a 15, viene investita di nuove e maggiori incombenze: l'affidamento delle Arti anche del Dogado, il controllo della Laguna e Lidi, la soprintendenza sui fiumi della terraferma, quella economica sulla *Basilica di S. Marco* e quella su ospedali, scuole, monasteri e pie fondazioni. Il *Governo Generale*, presieduto e rappresentato dal Wallis, mantiene la «conservazione dei diritti del Principato» e la soprintendenza generale sulle amministrazioni pubbliche; in aggiunta, assume gli importanti uffici della censura sulla stampa e sui libri e quello degli oggetti araldici, uffici che vengono quindi tolti ai veneziani e che in prospettiva permettono al governo, sia di tenere a freno la stampa e, infatti, vengono subito vietate le «gazzette estere» ad esclusione di quelle provenienti da «Francoforte, Germania, e Inghilterra», sia di manovrare l'educazione con la successiva graduale introduzione di libri provenienti da

Vienna, sia di far gradualmente abbassare la cresta ai patrizi, i quali subiranno in seguito la stessa sorte di Venezia, saranno cioè declassati a semplici nobili, in tutto equiparati a quelli delle altre province della monarchia: «Per un'aristocrazia che si vantava di essere la più antica d'Europa, e che, dal momento che qualsiasi suo membro maschio e legittimo, purché iscritto nel *Libro d'Oro*, era eleggibile al trono dogale, si considerava collettivamente di rango principesco, questo era un colpo mortale» [Zorzi *Venezia austriaca* 239].

A questa umiliazione, altre se ne aggiungeranno per i nobili veneziani. Ma queste altre delusioni e amarezze colpiranno soprattutto le nobili dame e daranno la stura a gran pettegolezzi, suscitando feroci gelosie, perché non tutte sono in possesso dei quattro quarti. Le usanze austriache di corte esigevano che per accedere a determinate cariche, o addirittura per essere degni d'un invito a festini d'alto bordo, gli aspiranti dovevano possedere «i sedici quarti paterni e materni di nobiltà generosa, o almeno i quattro quarti». A Venezia, per la verità, non si era mai badato al fatto che i patrizi sposavano «le figlie dei notai, dei medici, degli avvocati [...], persino dei maestri vetrai di Murano». Gli Avogadori le trascrivevano nel *Libro d'Oro*, senza badare alla «questione dei quarti». Ma adesso si cambia. Vienna vuole almeno i quattro quarti. Per molte dame «d'alto lignaggio» è ovviamente un dramma. Un dramma che va in scena all'ora dei pasticcini nei salotti delle escluse e che si ripercuote poi nelle alcove... Al sesso cosiddetto forte tocca lavare l'onta, o quantomeno 'vendicarsi' con l'avanzare magari qualche critica sulla dominazione straniera. Invece nulla. Nemmeno quando l'Austria annuncia che le 'patenti' per le navi saranno rilasciate soltanto dall'ufficio di Trieste. Un brutto colpo per il porto veneziano, il segno della sua subordinazione a Trieste e qualcosa si poteva dire, di duro anche. Ma verrà fuori un velato commento che giudica la mossa «molto dannosa e spiacevole alla Piazza». Che l'Austria intendesse subordinare il porto di Venezia a quello di Trieste era lam-

pante, ma era anche vero che Vienna desiderava dare impulso all'economia veneziana, preservare il commercio «dalli danni», con la riapertura del Bancogiro, assistito «da nuove sorgenti», decisa sul finire del 1798. La vita deve continuare normalmente, come nel passato; sembra essere l'imperativo austriaco, ma Venezia «non è soltanto detronizzata, è, soprattutto, spenta, intristita». In Piazza, nel cuore della città, non risuonano più «clamori festosi», rimbomba, invece, sempre più spesso, il «passo cadenzato delle pattuglie».

● Ottobre: anche gli uomini della ex-Municipalità devono fare le valigie a causa della restaurazione introdotta dal Pellegrini, che ha il compito di istruire un governo provvisorio per preparare l'avvento di una realtà governativa definitiva.

1799

● Cessa il regime militare. Wallis, completa i «provvedimenti politici e amministrativi» e viene richiamato a Vienna. Anche il principe Reuss abbandona la laguna. L'Austria affida il *Governo Generale* all'ex-patrizio Francesco Pesaro, e Francesco Andreola può scrivere nella prefazione della sua *Nuova raccolta di leggi e carte*: «si ravvivano le nostre speranze, di veder nuovamente florido questo Stato, prosperate le Arti ed il Commercio, ristabiliti i Giudizj, e premiata la virtù de' buoni e zelanti Abitatori». In effetti, Andreola dà voce ad uno stato d'animo diffuso in questo periodo: il ritorno di Pesaro è sentito anche come una volontà dell'imperatore di ridare col tempo la libertà a Venezia. C'è insomma euforia nell'ambiente dei patrizi. Francesco Pesaro, una delle maggiori figure dell'ultimo governo della Serenissima, era fuggito prima della fine della Repubblica perché Bonaparte voleva la sua testa. La Municipalità lo aveva dichiarato nemico della patria, accusandolo di essersi «involato» da Venezia nel momento del pericolo e di non esservi rientrato nonostante l'invito delle autorità provvisorie e, infine, di «fomentare dal di fuori nuove discordie». Facile immaginare con quale stato d'animo egli ritorna a Venezia.

● 6 febbraio: Pesaro fa affiggere un manifesto che annuncia pubblicamente la sua

nomina imperiale a commissario straordinario in Venezia e terraferma. Egli quindi ricompare in città con pieni poteri, avendo la «direzione superiore di tutti gli affari politici, civili, e di finanza». Quindi, immediatamente, «scioglie libero il freno alla sua vendetta»: covava da più di un anno, ormai, un astioso risentimento verso Vincenzo Dandolo, che era riuscito a convincere gli altri municipalisti ad accusarlo come traditore della patria e nemico del popolo. Pertanto, non potendo colpire Dandolo, che si era rifugiato nella Cisalpina, ed altri che al suo arrivo avevano fatto fagotto, fa deportare quegli ex-municipalisti che ingenuamente erano rimasti a Venezia (poi tutti graziati il 14 maggio 1801), e infine concede «molti passaporti, cosicché la Città fu sollevata da molte persone incommode».

● 25 marzo: improvvisamente Pesaro si ammala e muore. Si parla di veleno ... Giuseppe Pellegrini ne prende il posto, ma sorgono gelosie. Arrivano ordini da Vienna: «che le cose tornassero sullo stesso piede com'erano avanti la venuta del Pesaro». Pellegrini diventa capo interinale, ma «con poteri assai limitati». E da Vienna continuano a giungere sempre più frequentemente ordini, così che a Venezia i detentori del potere formale devono definitivamente convincersi che le decisioni si prendono altrove, che è tramontata la «possibilità di creare una provincia imperiale [...] lasciata in mano ai veneti», che è tempo di riporre nel cassetto ogni illusione. In precedenza, con l'avvento di Bonaparte, erano stati i municipalisti ad illudersi, a sperare che, «instaurato in Venezia un nuovo governo democratico, sorretto dalle bajonette francesi, la vita dello Stato Veneto 'rigenerata' dalla rivoluzione, avrebbe continuato l'esistenza nazionale dell'antica Serenissima». Era stata poi la volta dei nobili ad illudersi che l'Austria, dopo un breve periodo di occupazione militare, avrebbe restituito l'indipendenza, o almeno, una certa autonomia all'ex-Repubblica. Sbagliavano gli uni e sbagliavano gli altri: il tradimento di Campoformido aveva spento ogni illusione e la realtà austriaca era ben diversa dai sogni dei patrizi veneziani. L'imperatore



Il sacro romano imperatore Francesco II poi imperatore d'Austria Francesco I (1804-35)